

# NELLO STESSO CARISMA...

NELLO STESSO CARISMA...  
*con responsabilità*



**n. 3 - 2019**

**COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA  
ISTITUTO SECOLARE DI SANT'ANGELA MERICI  
FEDERAZIONE**

***www.istitutosecolareangelamerici.org***

***www.angelamerici.it***

***e-mail: fed.comp\_2016@libero.it***



*Compagnia di Sant'Orsola*  
Istituto Secolare di Sant'Angela Merici  
Federazione



## Convegno Internazionale

*Chiamate per fede  
con una vocazione santa*



**Mascalucia**  
5-10 luglio 2019

# Atti

## ***SOMMARIO***

Ai lettori	pag. 5
Saluto e introduzione al Convegno - V. Broll	pag. 8
Vocazione: grazia e libertà - P. Fragnelli	pag. 18
Vocazione: la donna nella Chiesa e nella società M. Sciuto	pag. 34
Vocazione: fraternità e missione – M. Naro	pag. 63
Echi e immagini del convegno 2019	pag. 87

### *UNITE INSIEME*

❖ A piccoli passi	pag. 88
❖ Per me è stato molto emozionante	pag. 89
❖ Ho associato i nomi ai volti	pag. 43
❖ La prima volta al convegno internazionale	pag. 90
❖ Aprirsi a nuovi orizzonti	pag. 90
❖ Meravigliosa e lieta la Compagnia	pag. 91
❖ Riunite madri, figlie e sorelle	pag. 91
❖ Un convegno curato in ogni particolare	pag. 92
La presidente ricorda	pag. 95

## AI LETTORI

*Chiamate per fede  
con una vocazione santa...  
... elette ad essere vere ed intatte  
spose del Figliol di Dio.*



Abbiamo celebrato anche quest'anno il convegno internazionale della Federazione, organizzato, alla meraviglia e in ogni particolare, dalle nostre sorelle siciliane.

Il titolo del convegno preludeva ad un contenuto alto e a un messaggio che avrebbe dovuto tradursi in una risposta vocazionale di fede e di santità.

È l'auspicio che troviamo nel decreto delle nostre Costituzioni: *esse offrano a tutte le consacrate dell'Istituto un cammino di santità per una testimonianza più incisiva nella Chiesa e nel mondo.*

Ora, a convegno concluso, e con in mano gli atti delle relazioni ufficiali del convegno, sarebbe bello sentire la risonanza di ogni partecipante per cogliere quello che nelle giornate siciliane abbiamo vissuto, quanto abbiamo sperimentato, quanto siamo cresciute nella consapevolezza della nostra vocazione e come vogliamo rispondere ad un  *dono così singolare...*

Ci impegniamo, partecipanti al convegno di persona o in spirito, a rivivere questo dono, a dividerlo, a sperimentare la sinodalità nei nostri gruppi e nelle nostre compagnie, ben sapendo che si tratta di conoscere e riconoscere *che cosa comporta una tal elezione, e che nuova e stupenda dignità essa sia.*

Sant'Angela, fedele amica, ci accompagni a riscoprire questa vocazione per la quale *ringraziamo infinitamente...*

**Chiamate per fede...**

La chiamata per Sant'Angela è direttamente *un'elezione, una grazia, una separazione, una unità, un servizio...*

*“Partecipi mediante la fede e il battesimo del mistero pasquale di Cristo nel nuovo popolo di Dio che è la Chiesa, siamo chiamate ad essere ‘vere ed intatte sponse’ del Figlio di Dio...”.* (Cost. 3.1)

## Una vocazione santa di grazia e libertà...

La vocazione viene da Dio ed è chiamata alla santità, è un dono di grazia: *Dio vi ha concesso la grazia...*

La vocazione è **una grazia** che si può accogliere o rifiutare, Sant'Angela ci chiede di *conservarci secondo la chiamata di Dio, cercando e volendo tutti i mezzi e le vie necessarie per perseverare e progredire fino alla fine.*

La vocazione è per persone libere e **richiede libertà**: *entri lietamente e di propria volontà* dice Sant'Angela nel proemio della Regola. E aggiunge nel terzo Legato: *Dio ha dato il libero arbitrio ad ognuno e non vuole forzare nessuno, ma solamente dimostra, invita, consiglia...* E nella sua preghiera: *Ti prego: ricevi il mio libero arbitrio, ogni atto della mia volontà...*

## Una vocazione santa nella grazia nuziale...

Nelle nostre Costituzioni troviamo l'eco di Sant'Angela che ci invita ad una vocazione di nuzialità, nel modo in cui lei stessa aveva risposto alla chiamata di Dio: *La Fondatrice Sant'Angela Merici visse il mistero di Cristo... "nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana, unita con atteggiamento sponsale al Figlio di Dio, suo 'Amatore'".* (Cost. 3.2)

## Una vocazione santa di donne nella Chiesa e nella società...

Il nostro è un Istituto secolare femminile, ci tocca accogliere la chiamata alla santità come donne e viverla da donne nella Chiesa e nel mondo: *"Volendo Iddio, con sua eterna deliberazione, eleggere, fuori dalla vanità del mondo molte donne, specialmente vergini, cioè questa nostra Compagnia.* (T, pr,5)

Penso a tutte le sottigliezze e le proposte al femminile indicate da Sant'Angela nei suoi scritti: *madri, figlie, sorelle, spose...*

Penso a tutte quelle virtù umane suggerite dalla Fondatrice per essere donne *liete, allegre, contente, brave, libere, umili, affettuose, piacevoli, affabili, soavi, dolci, accorte, attente, sollecite, premurose, prudenti, vigilanti, sagge, pazienti, ferme, salde...*

## Una vocazione santa di fraternità e di missione nella sinodalità...

Nel convegno ci è stata proposta l'esigenza di fraternità che si antepone e accompagna la missione, con lo stile della sinodalità.

Trovo queste indicazioni nei nostri codici di santità: gli scritti di Sant'Angela e le Costituzioni della Compagnia.

**Fraternità:** Si sta insieme, *come care sorelle*, e si cammina insieme, in compagnia *per la via buona e gradita a Dio*.

*“Nella Compagnia vogliamo ricercare, edificare e custordire lo spirito di **unità e di fraternità**, segni inconfondibili dell'autenticità della nostra comunione con Dio”*. (Cost. 4.4)

**Missione:** la nostra missione la trovo indicata nelle Costituzioni, a proposito del carisma, all'art. 3.4: *“**Parteciperemo attivamente all'avvento del Regno** dando il nostro contributo per: portare la forza rinnovatrice del Vangelo negli ambienti dove Dio ci ha chiamate, discernere il progetto di Dio nella storia, orientare alla luce delle cose di lassù gli avvenimenti del quotidiano; essere ovunque operatrici di pace e di concordia”*. E ancora: *“parteciperemo al **dinamismo missionario della Chiesa**, tutta protesa all'evangelizzazione...”*. (Cost. 4.3)

**Il metodo sinodale:** è il metodo già proposto da Sant'Angela nel settimo e nell'ottavo Legato:

*Abbiate cura di **riunire** le vostre figlioline... perché così **insieme**, possano vedersi come care sorelle, ragionando insieme spiritualmente, rallegrarsi e consolarsi insieme...*

***Riunirvi tutte...** con le colonelle e così **insieme** consultarvi, e fare un buon esame del governo... e provvedere ad ogni cosa, secondo che lo Soirito Santo vi insegnerà...*



Ed è il metodo previsto dal nostro Istituto come esperienza di Compagnia: *“**Unite insieme’ nella Compagnia** condividiamo la grazia della presenza del Signore tra noi, facciamo esperienza di fraternità e troviamo sostegno e aiuto per vivere la nostra vocazione e la nostra missione”*. (Cost. 23.1)

E così buona lettura, buona meditazione e formazione e...

***Santa vocazione!***

Caterina Dalmasso

**Saluto e introduzione al convegno**  
**sabato 6 luglio 2019**  
**Valeria Broll Presidente della Federazione**

**Sorelle carissime**, italiane e non italiane, (Usa/Canada, Malta, Inghilterra, Slovacchia, Francia...) Assistenti, e vice assistenti, simpatizzanti, donne in ricerca, in cammino vocazionale, in formazione iniziale, (e altre/i...) buon giorno e benvenuti a Mascalucia al convegno internazionale della Federazione.



Un grazie doveroso e sincero a tutte le sorelle della Sicilia e soprattutto ad Enza e Aurora che hanno lavorato in questi mesi per preparare accoglienza e ospitalità, di cui già ne sentiamo il calore e ne apprezziamo il sapore.



Su ciascuna di noi, su ciascuna/o di voi, scenda abbondante **la benedizione di S. Angela** nostra carissima Madre; scenda abbondante la benedizione di due sue figlie e nostre sorelle venerabili: **Lucia Mangano e Marianna Amico Roxas**. Sorelle di questa terra, che l'hanno fatta grande, e resa più bella e più buona per la loro santità, grazie alla loro fedeltà all'amore di Dio e al prossimo. Nella loro vita per il Signore, hanno incontrato il carisma mericiano in altre donne che lo incarnavano con la loro vita. A loro volta, hanno individuato in questa vocazione (la consacrazione secolare nella Compagnia) la via alla santità. Hanno vissuto nella società, nella Chiesa e nella Compagnia da donne consacrate a Dio, da Spose, da Madri, da Sorelle sempre attente e in ascolto della voce dello Spirito e in totale



servizio dei fratelli.

Vogliamo sentirle particolarmente presenti, invocarle e pregarle in questi giorni di convegno, perché i semi che vengono sparsi attraverso la parola dei relatori, attraverso l'esperienza di fraternità, di condivisione e di approfondimento della nostra fede e della nostra vocazione, portino frutti di rinnovamento, di conversione, di crescita spirituale, umana, culturale e missionaria, in noi e in tutte le Compagnie mondiali.

Custodite e accompagnate da questa loro presenza avviamoci a vivere questi giorni con animo sereno e libero, con animo aperto all'ascolto reciproco, con animo disponibile a lasciarci fare e rifare, a lasciarci modellare dal "vasaio": lo Spirito Santo.

### **“Chiamate per fede con una vocazione santa”** (2Tm 1,9)

Questa, la Parola che ci ha convocate quest'anno. Da dove nasce? Dove ci porta?

Nasce dall'**ascolto** della voce della Chiesa. Nasce dal desiderio di camminare in unità e in sintonia con la Chiesa. Nasce dal **guardare** con occhio attento il volto della Chiesa, il volto dei suoi figli: i giovani e le giovani generazioni, come presenza del volto di Cristo in mezzo a noi. Nasce in **obbedienza e per amore alla Chiesa**, a papa Francesco, che non ha paura di affrontare e incontrare realtà, tematiche e umanità, come quella del mondo giovanile, gravida di speranze ma anche di angosce; questa umanità giovane, carica di sogni ma anche di paure, desiderosa di relazioni ma con l'insidia della solitudine e dell'isolamento.



*"A tutti i giovani cristiani scrivo con affetto questa Esortazione apostolica, [...] Mi rivolgo contemporaneamente a tutto il Popolo di Dio, ai pastori e ai fedeli, perché la riflessione sui giovani e per i giovani interpella e stimola tutti noi. Pertanto, in alcuni paragrafi*

*parlerò direttamente ai giovani e in altri proporrò approcci più generali per il discernimento ecclesiale." (Christus Vivit n.3)*

## **Il papa non ha avuto paura di indire un sinodo dei giovani, nell'autunno scorso. Perché?**

Perché crede, e aiuta tutti noi a credere, che il Signore si rivela attraverso l'uomo. L'uomo forse più fragile, più vulnerabile, più piccolo: il giovane.

E noi, che per vocazione, siamo inserite nella Chiesa con il carisma della consacrazione secolare vogliamo farci aiutare dall'audacia del papa e dalle nostre Costituzioni:



*"La nostra consacrazione ci rende partecipi nella Chiesa della missione di Cristo Gesù." (Cost. 22.1)*

*"In unione a Cristo e in comunione con la Chiesa, saremo animate dall'impegno [...] di servire il Regno e la sua crescita nella storia." (Cost.22.2)*

*"Consapevoli di essere parte viva della Chiesa locale e universale, collaboreremo secondo il nostro stile di vita alla crescita della comunità ecclesiale, prestando attenzione alle indicazioni dei nostri Pastori [...] per l'evangelizzazione e il servizio della carità e, avremo cura di far conoscere il carisma di Sant'Angela Merici." (Cost. 22.4)*

Sta a noi quindi, per amore alla Chiesa, conoscere e accogliere ciò che il Signore attraverso il papa e i suoi pastori, **annuncia** ai giovani e a tutto il popolo di Dio.

Sta a noi, riascoltare e lasciarci ancora affascinare da questa buona e bella notizia: dell'amore fedele, liberante, paziente, misericordioso del Padre.

Dove ci porta questa Parola:

### **“Chiamati per fede con una vocazione santa”?**

Ci porta a **confrontarci** con il dono della nostra vocazione, a **crescere** in consapevolezza che ogni dono è per una missione, a porre più **attenzione** sul dono ricevuto piuttosto che sulle nostre infedeltà e pigrizie, a far **nascere** nuove domande, a **camminare** nella fede e nella

speranza piuttosto che su sentieri già conosciuti, sicuri ma forse per questo poco evangelici, a **uscire**, a **osare**, perché forti soltanto della Parola di Dio che continuamente ci ripete: “*non temere*”... “*Io sarò con te*”... “*vai*”... “*seguimi*”...

### **In questo 1 ° anno del sessennio**

L'Assemblea ordinaria dell'anno scorso 2018, ha espresso al consiglio di Federazione alcune richieste riguardo **la formazione**: “*approfondire la consacrazione secolare secondo il carisma di S. Angela e crescere nella consapevolezza della propria identità. Formazione alla secolarità e alla spiritualità mericana.*”

Mons. Tessarollo, Assistente del Consiglio della Federazione, in un suo intervento all'Assemblea ha detto alle presenti: “*Rivisitate continuamente il modo di vivere il Vangelo nella Compagnia. Fate scelte di formazione nella Compagnia, che siano un reale sostegno alla forma evangelica di vita. Incrementate nella Compagnia la bellezza del vostro carisma. Assumete uno stile di vita sobrio e solidale, coerente con il Vangelo. Proponete senza paura l'ideale del carisma mericano che aiuta ad affrontare le sfide del nostro tempo. Fate discernimento.*”

Uniamo a questo mandato dell'Assemblea ciò che dicono le Costituzioni riguardo i compiti della Federazione [...] *accrescere la comunione fraterna tra le Compagnie, favorire scambi di esperienze, promuovere convegni di approfondimento [...] su temi di interesse generali.* (Cost.30.2).

Il consiglio di Federazione, in questo primo anno, ha provato a tener presente queste voci e, in continuità con il servizio svolto dai Consigli precedenti, ha fatto proprie alcune di queste istanze.

Una di queste istanze, è stata quella di camminare con la Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa.



Il documento finale del sinodo dei vescovi sul tema: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” ci ha stimolate a individuare

quei temi/argomenti utili e necessari per **rivisitare la nostra vocazione, la nostra chiamata, la nostra missione, la nostra fraternità, il nostro essere donne e donne consacrate nella Chiesa e per il mondo....**

Da qui è nata la proposta di questo convegno, che oggi, ci vede tutte unite per lasciarci evangelizzare ancora una volta, per lasciarci attraversare dalla Parola che è Vita, per lasciarci sfiorare da quel vento leggero che è lo Spirito Santo, per fare esperienza di fraternità e così concretizzare la parola di S. Angela che troviamo nell'ottavo legato: *“Dovete aver cura di far riunire talvolta le vostre figlioline nel luogo che a voi parrà migliore e più comodo, e così (secondo che avrete a disposizione qualche persona che sia a proposito) di far loro rivolgere qualche breve sermone e qualche esortazione, perché inoltre, così insieme, possano vedersi come care sorelle e così, ragionando insieme spiritualmente, possano rallegrarsi, e consolarsi insieme, cosa che sarà loro di non poco giovamento.”* (T. Leg.8°, 1-6)

Ci auguriamo tutte che quanto andiamo ad ascoltare e ad approfondire in questi giorni, **rinvigorisca la nostra fede e la nostra speranza**. Si rinnovi e si rafforzi **il nostro amore a Gesù Cristo** e tra di noi, crescendo nella fraternità. **“L'unite insieme”** diventi dono e grazia, gioia e forza, buona notizia da vivere non solo in questo breve tempo di convegno, ma venga portato con noi, ovunque e sempre, perché diventi pane da condividere con tutte le altre sorelle delle nostre Compagnie e Gruppi. Ci auguriamo che gli stimoli che ci saranno offerti in questi giorni possano trasformarsi in **cammini formativi** nelle nostre comunità di appartenenza, le nostre Compagnie.

L'esperienza di questi giorni, vogliamo assomigliare a quell'episodio evangelico che narra di quei 5 pani e quei 2 pesci che il Signore Gesù ha chiesto agli apostoli per compiere il miracolo della moltiplicazione. Il miracolo, infatti, accade se c'è la disponibilità di ognuno di noi a farsi carico della fame e dei bisogni di altri. Quando questo accade, Dio stesso è all'opera. Noi siamo qui, con il poco che siamo e il poco che abbiamo, per ricevere, per saziarci del pane della Parola e della fraternità ma per poi condividere. Niente deve essere trattenuto, ma donato. La vocazione è per una missione, quindi la nostra partecipazione sarà viva e attiva per diventare noi stesse pane da

spezzare, per essere noi stesse manifestazione di Dio all'uomo e alla donna di oggi.

Ci facciamo aiutare anche dalla seconda lettera di S. Paolo a Timoteo: *“ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te [...] Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, [...] ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia.”* (2Tm 1, 6-9)

*Siamo qui per ravvivare il dono di Dio che è in noi (la nostra vocazione). Siamo qui per accogliere lo spirito di Dio che è forza e carità. Siamo qui per ritemperarci nella testimonianza al Signore. Siamo qui per imparare a lavorare e a soffrire per il Vangelo. Siamo qui perché il Signore ci ha chiamate con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere ma secondo il suo progetto e la sua grazia.*

### **Cosa ha da dirci S. Angela, in questo convegno, che affronta il tema: vocazione/missione**

Ci dice: *“Per primo vogliate conoscere che cosa comporta una tale elezione, e che nuova e stupenda dignità essa sia.”* (R.Pr, 8)).

Con questa sua parola ci dice di crescere nella consapevolezza che siamo un dono, che siamo state pensate, scelte, amate, rivestite di dignità e di grazia per puro dono gratuito di Dio. Solo se coltiviamo questa consapevolezza, il nostro cuore si dilata e si apre alla gratitudine, si apre al dono e la nostra vita diventa dono per Dio. Dono per gli altri.

Come ci suggerisce Papa Francesco, non perdiamo tanto tempo a chiederci spesso o forse sempre: *chi sono io, chi siamo noi, ma piuttosto per chi sono io, per chi siamo noi, perché ogni chiamata è per una missione. Noi siamo una missione su questa terra.*



*Sant' Angela nella sua preghiera esprime la consapevolezza e la passione per la missione e ne dà testimonianza: “Mi si spezza il cuore,*

*e volentieri (se lo potessi) darei io stessa il mio sangue per aprire la cecità delle loro menti.” (R. cap. V, 34)*

- ✚ Abbiamo consapevolezza che siamo una missione per gli altri?
- ✚ Qual è la nostra missione?
- ✚ Qual è la Missione nella Compagnia, e della nostra Compagnia oggi?

### **Cosa ha da dirci S. Angela riguardo alla fraternità?**

*Dio vi ha concesso la grazia di unirvi insieme a servire sua divina Maestà.*

Il fondamento dell'unità insieme è nel Signore, sta nel riconoscere che è Lui il polo d'attrazione e solo se ci aiutiamo a rimanere saldi nel Suo Amore realizziamo segni di fraternità, di comunione.

Solo se impregnate di amore di Dio è possibile dar vita a tutte le espressioni di carità reciproca: rispetto, stima, conforto....

*“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.”* La gratuità dell'amore si misura nella fraternità. Sant'Angela ci indica una fraternità fatta di amabilità, dolcezza, piacevolezza... caratteristiche del Cuore di Gesù di quel cuore che ha conquistato il nostro cuore. Fraternità quindi come espressione di amore gratuito e misericordioso.

- ✚ Abbiamo l'attitudine alla fraternità?
- ✚ Cosa condividiamo nella fraternità?
- ✚ Come esprimo fraternità?
- ✚ La esigo, la pretendo o la metto in circolo donando e donandomi gratuitamente, perché piena dell'esperienza di amore con il Signore?

S. Angela ci ricorda i pilastri su cui poggia la fraternità: preghiera, ringraziamento, servizio, accoglienza. Le Costituzioni ci dicono: *“Nella condivisione tra le sorelle troveremo l'aiuto per vivere secondo lo Spirito nella vita personale, sociale ed ecclesiale...”*

- ✚ Io, noi, cosa ci comunichiamo per *rallegrarci e consolarci*?
- ✚ per rimanere saldi nel Suo Amore?
- ✚ La Compagnia ci aiuta a vivere secondo lo Spirito?
- ✚ Io aiuto la sorella a vivere secondo lo Spirito?

Papa Francesco dice: *“Se camminiamo insieme, giovani e anziani, potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare*

*dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri, riscaldare i cuori, ispirare le nostre menti con la luce del Vangelo e dare nuova forza alle nostre mani."* (Christus Vivit cap.6°, 199)

### **Cosa ha da dirci S. Angela riguardo alla libertà?**

*Vivete da vere spose dell'Altissimo... siate accorte e prudenti perché il valore della vostra vocazione è inestimabile ed è normale che comporti fatica e pericolo perché viviamo in mezzo a insidie e pericoli e ogni sorta di male tenta di opporsi a questo progetto di Dio.* (lettera proemiale Regola)

Sembra di sentire la Parola di S. Paolo ai Galati: *"Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri"*.

La libertà viene dall'Alto. La libertà ha un nome ed è Gesù Cristo, è Dio Padre che per primo ci ha amati e ci ha salvati. La libertà va chiesta, voluta e perseguita, attraverso la richiesta di perdono a Dio e ai fratelli. *"Ti prego: ricevi il mio libero arbitrio, ogni atto della mia volontà, la quale da sé, infetta com'è dal peccato, non sa discernere il bene dal male. Ricevi ogni mio pensare, parlare ed operare; insomma: ogni cosa mia, tanto interiore quanto esteriore. Tutto questo io offro ai piedi della tua divina Maestà.* (R. cap. V, 42)

Questa esperienza di dono e di perdono è il terreno per vivere nella libertà di figli. Libertà di amare quindi, non quando voglio e quanto voglio, ma amare sempre anche ciò che non è appagante. Mettiamo libertà dentro tutte le dimensioni della vita: Dio, mondo, fratelli. La libertà se accolta diventa responsabilità.

Sant'Angela nei suoi scritti esprime rispetto per la libertà di ogni creatura: *"Che sai tu di ciò che Dio vuole fare di quella sua creatura?"*

*Sai che Lui è capace di trarre dai sassi figli di Abramo?” e richiamando la parola di S. Agostino: "Ama e fa quello che vuoi."*

S. Angela è una donna libera e liberante perché sa bene che è Dio che porta a compimento il nostro bene. E le Costituzioni al 3.2 ci dicono: *“Nella Compagnia risponderemo liberamente e con animo lieto alla chiamata, e con docilità ci lasceremo guidare dallo Spirito nella sequela di Cristo, obbediente, casto e povero...”*.

✚ **Noi stiamo percorrendo questo cammino di libertà?**

✚ **L'identità della fede e della libertà e la centralità di Gesù Cristo, è a fondamento di ogni nostra esperienza quotidiana?**

### **Cosa ha da dirci S. Angela riguardo alla donna?**

La sua vita parla di una donna sensibile e raffinata nei sentimenti perché sempre in ascolto dello Spirito e amante di Gesù Cristo. Sempre in ascolto del mondo e della Chiesa. Donna semplice, e sempre riconoscente e lieta perché in Dio ha trovato la perla, il tesoro della sua vita e alla scuola dello Spirito Santo ha imparato ad essere creativa e santa. Per questo mette mano all'opera di Dio e fonda la Compagnia. Una Compagnia tutta al femminile, una istituzione di vergini consacrate nel mondo per collaborare alla salvezza del mondo. Una istituzione, per *tendere alla perfezione della carità, per fare onore a Gesù Cristo, per servire Dio e il suo Regno.* (Cost.1.5)

Ha realizzato nella vita le parole di s. Paolo: *“Questa vita, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me”* (Gal 2,20).

Donna con un cuore grande, abitato dalla sapienza dello Spirito, per questo, donna coraggiosa, donna creativa, donna libera e non bloccata dalla paura, dai calcoli sul presente e/o sul futuro ma lieta e piena di fede di speranza e di carità. Lo si può vedere da quanto dice nell'ultimo legato:

*“E se, secondo i tempi e i bisogni, accadesse di dar nuove ordini, o di fare diversamente qualche cosa, fatelo prudentemente e con buon giudizio, e sempre il principal ridotto vostro sia il ricorrere ai piedi di Gesù Cristo, e lì, tutte, con le vostre figliole, far caldissime orazioni. Perché senza dubbio Gesù Cristo sarà in mezzo a voi, e vi illuminerà, e vi istruirà come vero e buon maestro su ciò che dovete*

*fare. Tenete questo per certo: che questa Compagnia è stata piantata direttamente dalla sua santa mano, e lui non abbandonerà mai questa Compagnia fin che il mondo durerà. Infatti, se lui principalmente l'ha piantata, chi mai la potrà sradicare? Credetelo, non dubitate, abbiate ferma fede che sarà così. Io so quello che dico".* (ultimo Leg. 2-10)

Donna che cerca il nuovo senza paura. Donna dai desideri grandi, dalla volontà forte. Donna capace di capire che con Dio nel cuore si riesce a compiere cose nuove. Il sì di S. Angela, le ha permesso di coinvolgersi e di rischiare in un progetto più grande di lei.

Questo, interpella la nostra vocazione e la nostra risposta. Lasciamoci interpellare dalla sua santità e creatività, altrimenti, perdiamo la "giovinezza" e ci trasformiamo in un museo anziché in una famiglia, in una comunità viva e aperta per la vita e la libertà di chi si accosta, di chi partecipa...

- ✚ **Noi, sue figlie, siamo capaci di capire qual è la strada da percorrere oggi e percorrerla?**
- ✚ **Siamo donne silenziose e timide o umili e capaci di ascoltare la voce di Dio e degli uomini del nostro tempo?**
- ✚ **Vogliamo essere anche noi come S. Angela, in santità e creatività: donne con una pazienza testarda e una fantasia sempre viva?**
- ✚ **Donne con una fede e una speranza forte, che non si perdono mai d'animo, che sono disposte sempre a coinvolgersi, a rischiare a ricominciare sempre?**

Per vocazione, siamo donne, con un compito preciso: custodire il carisma, avere il coraggio di interpretarlo e *"tenere l'antica strada ma fare vita nuova"*.

Donne quindi, non preoccupate per un **auto-preservazione** ma donne sempre in **uscita** perché capaci di generare vita, ricercare la verità, discernere e orientare tutto e tutti verso il bene e il bello.

In questi giorni ci accompagni e ci consoli questa Parola: *Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia. Amen* (Sof 3,17)



## Vocazione: grazia e libertà

6 luglio 2019

S. E. Mons. Pietro Fragnelli Vescovo di Trapani



Un  
saluto  
particolare a  
Sua Eccellenza  
Mons. Adriano  
Tessarollo,  
Vescovo di  
Chioggia,  
Assistente

ecclesiastico del Consiglio della Federazione, e ai due Viceassistenti ecclesiastici, Mons. Gaetano Zito e don Raymond Nkindji Samuangala. Il Signore benedica il vostro prezioso compito di accompagnatori di questa gloriosa Compagnia che “unisce nello stesso carisma” tante donne dell’Italia e del mondo.

Ringrazio di cuore Mons. Zito, per me sempre il caro amico e confratello don Gaetano, che conosco dagli anni degli studi a Roma, per aver pensato a me in questa circostanza così significativa per la Federazione dell’Istituto secolare di Sant’Angela Merici, che ha scelto la Sicilia per realizzare nei giorni dal 5 al 10 luglio 2019 un Convegno Internazionale dal titolo “Chiamate per fede con una vocazione santa (2Tm 1,9)”. Ringrazio la Presidente, Valeria Broll, che mi ha cortesemente interpellato e assistito in questo tempo di preparazione.

Con molta gioia e trepidazione mi accingo a comunicarvi quello che ho pensato e meditato in vista dei due incontri che mi sono stati richiesti. Sono certo che gli interventi che seguiranno aiuteranno a dare piena configurazione alle dimensioni della vocazione che questo Convegno internazionale ha pensato di offrire alle sorelle qui convenute. Mi riferisco alle relazioni su “Vocazione: la donna nella Chiesa e nella società oggi” della Prof.ssa Marinella Sciuto e su “Vocazione: missione e fraternità” del prof. don Massimo Naro.



Concludo

questa premessa con un senso di profonda gratitudine verso Sant'Angela Merici, di cui avevo sentito parlare più volte negli incontri romani degli Istituti secolari e

soprattutto nell'amichevole frequentazione con il collega di Segreteria di Stato, Mons. Silvio Gilli, morto il 26 marzo scorso a 98 anni, che è stato assistente delle Figlie di Sant'Angela a Trento dal 1974 al 1992. Prendo in prestito le parole di don Gaetano nella conclusione della relazione tenuta nel centenario: «Ad Angela Merici la Chiesa siciliana è debitrice tanto sul versante della spiritualità e della santità, quanto su quello della pastoralità e dell'impegno sociale. Le Orsoline prolungano nel nostro tempo e nella nostra isola quanto indicato dalla Merici come stile ed esemplarità di vita cristiana ed espresso nella formula di consacrazione: «Cristo Signore mi aiuti ad essere sale, luce, fermento fra i fratelli, sulle strade del mondo»<sup>1</sup>.

## PRIMA PARTE

### *I. Curvati sul presente?*

✚ Come sono cambiate le “strade del mondo” su cui la sorella orsolina è chiamata a vivere la sua consacrazione?

✚ Qual è il contesto nel quale oggi risuona il trinomio “Vocazione: grazia e libertà”?

✚ Come parlare di vocazione in un tempo in cui nodi strutturali e interrogativi culturali stanno rivoluzionando linguaggi e contenuti? Crescono “la fatica del futuro, la curvatura sul presente” (P. Triani).

---

<sup>1</sup> Citato in G. Zito, *I 100 anni della Compagnia di Sant'Orsola in Sicilia*, [www.angelamerici.it/redazione\\_news\\_doku/1/78](http://www.angelamerici.it/redazione_news_doku/1/78). Vedi anche G. Zito, *Radici di un carisma. Le suore orsoline della sacra famiglia (1908-2008)*, LEV, Città del Vaticano 2013.

✚ Come incide questo sulla nostra riflessione?

Le analisi sociologiche ci rendono consapevoli anzitutto di grandi nodi strutturali: i bisogni e i diritti di ogni generazione sono sempre più difficili da rispettare; le generazioni più adulte, per la



prima volta più numerose, schiacciano quelle giovani; le generazioni numericamente più forti danneggiano quelle più deboli; l'utilizzo delle risorse del pianeta è sempre più scriteriato, in quanto si concentra sui vantaggi immediati e non sulla sostenibilità di lungo periodo. Da ciò parte l'elenco dei nodi culturali connessi a questa situazione:

✚ Perché facciamo fatica a porre lo sguardo oltre il nostro recinto?

✚ Oltre gli interessi della nostra famiglia e della nostra comunità di appartenenza?

✚ Oltre la nostra generazione?

✚ Perché tendiamo a utilizzare le risorse del creato come fossero nostra proprietà e non beni comuni che si trasmettono di generazione in generazione?

✚ Come mai l'investimento nei beni materiali non è sempre equilibrato da una cura dei tessuti relazionali?

✚ Per quale motivo va facendosi strada una certa fatica ad educare, ad esercitare cioè la responsabilità di consegnare alla libertà delle nuove generazioni 'buone ragioni' per vivere?"<sup>2</sup>.

Un ulteriore nodo strutturale è quello delle comunicazioni: "Questa inedita condizione, in cui non sappiamo più distinguere il valore dell'informazione che, come un fiume in piena, ci sommerge quotidianamente, forse può portare a una condizione di incapacità di autonomia dei cittadini nella società della *Digital Age* in cui i media sono la maggiore espressione culturale. ... I media, specie quelli di natura digitale, sono gli agenti di socializzazione nella società contemporanea arrivando, secondo alcune analisi, a sostituire gli agenti

---

2 P. Triani, *Il 'senso del noi'. Le promesse tra le generazioni*, in "dialoghi", Anno XIX – 73 (Il futuro tra promesse e illusioni), p. 36.

tradizionali quali la famiglia, la Chiesa e la scuola”<sup>3</sup>. Lo sguardo sul mondo in affanno ci fa prendere coscienza che “non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a questi drammi dei suoi figli giovani. Non dobbiamo mai farci l’abitudine, perché chi non sa piangere non è madre. Noi vogliamo piangere perché anche la società sia più madre, perché invece di uccidere impari a partorire, perché sia promessa di vita. Piangiamo quando ricordiamo quei giovani che sono morti a causa della miseria e della violenza e chiediamo alla società di imparare a essere una madre solidale” (*Christus Vivit* 75).

Siamo debitori di un dono da consegnare alle nuove generazioni, a quelli che cercano le loro radici. “A volte – racconta papa Francesco - ho visto alberi giovani, belli, che alzavano i loro rami verso il cielo tendendo sempre più in alto, e sembravano un canto di speranza. Successivamente, dopo una tempesta, li ho trovati caduti, senza vita. Poiché avevano poche radici, avevano disteso i loro rami senza mettere radici profonde nel terreno, e così hanno ceduto agli assalti della natura. Per questo mi fa male vedere che alcuni propongono ai giovani di costruire un futuro senza radici, come se il mondo iniziasse adesso” (*Christus vivit* 179). Il vostro Convegno invita alla ricerca delle radici comuni, per poter investire “a tutto campo sulla formazione culturale e sugli strumenti di partecipazione attiva” dei nostri giovani nel costruire il futuro<sup>4</sup>. Anche noi possiamo e dobbiamo offrire le nostre radici in dono a chi ha compiuto 18 anni nel 2000 (i cosiddetti *millennials*) e a chi li ha compiuti nel 2018 (la cosiddetta *Generazione Z*): consegniamo loro l’abbraccio della nostra storia religiosa e sociale, con le inevitabili miserie e le grandi risorse. Il nostro sguardo fiducioso al passato – della Federazione e della storia della Chiesa - porterà un significativo contributo alla generazione presente: l’aiuterà a orientarsi nella vita, a ritrovare le tracce della propria storia, a prendersi cura di sé, a scoprire

---

3 P. Benanti, *Diventare adulti nel Digital Age. Una trasformazione antropologica*, in “Vocazioni”, XXXVI, 2-2019, p. 14.

4 Cfr. A. Rosina, Introduzione. Un ritratto dell’adulto italiano da giovane, in Istituto G. Toniolo, *La Condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2019*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 18.

la fonte, a rifiutare la competizione, a servire la giustizia, ad accorgersi di Dio<sup>5</sup>.

## ***II. Vocazione: possesso o itinerario?***

Per tutti arriva il momento di accorgersi o, quanto meno, di interrogarsi su Dio: allora si prende coscienza della nostra condizione di esseri umani invitati a “dialogare con il Creatore e, in conseguenza, a scegliere di vivere secondo un progetto di felicità e di salvezza”<sup>6</sup>. Nasce una relazione che “determina e definisce” il nostro stesso essere, il nostro posto di “tu” di Dio, da cui emerge che “tutta l’esistenza umana è come un ‘compito vocazionale’. Secondo la concezione biblica – scrive De Virgilio - l’uomo ‘non ha la vocazione’, ma ‘deve maturare la propria vocazione’ come una graduale scoperta da compiere in relazione al progetto di Dio, origine e sorgente di ogni vocazione”. Tutta l’esistenza si configura come “itinerario di vocazione”, nel quale si susseguono le ‘chiamate’, “appelli contestuali e interventi puntuali” con cui Dio si rivolge agli esseri umani e li invita ad “accogliere, confermare, perseverare, testimoniare” la verità del loro dialogo con Lui.

Aprire la Bibbia significa mettersi in ascolto della “Parola vocazionale”, del soggetto chiamante che purifica le nostre parole e ci viene incontro come “fonte di verità”<sup>7</sup> e libertà.



---

5 Cfr. R. Mancini, *Orientarsi nella vita* (Tracce giovani, 7), Qiqajon, Magnago (BI) 2015.

6 G. De Virgilio, *Vocazione/Chiamata*, in *Dizionario Biblico della Vocazione*, Editrice Rogate, Roma 2007, p. 987. A questa voce attinge la mia panoramica biblica sulla vocazione.

7 A. Cencini, *Luce sul mio cammino. Parola di Dio e iter vocazionale*, Paoline, Milano 2002, p. 8s.

## *1. Il messaggio dell'Antico Testamento*

Nel Pentateuco “l’atto della chiamata presuppone un disegno previo sulla storia e una libertà di risposta da parte di coloro che sono interpellati. Per tale ragione l’appello che l’Onnipotente fa sentire ai singoli personaggi biblici implica sempre una ‘elezione’ previa in vista di una ‘missione’”<sup>8</sup>. L’elezione-missione del “giusto e integro” Noè (Gen 6,8.13-22) avvia il nuovo inizio della storia umana nell’alleanza cosmica col Creatore (Gen 6,9-11); la dialettica vocazionale in Abramo (Gen 12,1-4; 15,1-2; 22,1-19; Dt 26,5) è caratterizzata dall’iniziativa di Dio e dalla risposta di fede di Abramo, fatta di libertà e responsabilità (cfr. Rm 4,1-25); cogliamo il “rovesciamento delle sorti” nel racconto didattico di Giuseppe (Gen 37-50) e nella vicenda di Ester (Est 4,26). Nell’esodo personale di Mosè intravediamo l’esodo del popolo (Es 3-6). “L’intero cammino dell’esodo attraverso il deserto e l’ingresso nella terra promessa possono essere intesi come un ‘itinerario vocazionale’, che culmina nella risposta corale delle tribù in Sichem di fronte al compimento della promessa divina: ‘Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce’ (Gs, 24,24)”<sup>9</sup>.

Nei libri storici ricordiamo la vocazione di Gedeone (Gdc 6,11-24) e la tragica vicenda di Sansone (Gdc 16,21-31). Nella persona di Samuele (1Sam 3,1-18) “si incrociano motivi patriarcali e ruoli profetici, che rendono questo personaggio un punto di riferimento della storia d’Israele e dell’istituzione monarchica. ... I racconti collegati all’investitura regale possono essere intesi nell’ottica vocazionale, in quanto è Dio solo che elegge e indica chi dovrà essere consacrato re d’Israele (cfr. 1Sam 9,15-25; 1Sam 16,1-13 per la consacrazione di Davide).

Negli scritti profetici “l’esperienza vocazionale non è frutto di calcoli umani né di successioni dinastiche o lotte di potere, ma si manifesta come una libera e imprevedibile elezione di Jahvé nei riguardi dei suoi consacrati, senza distinzione di persone e di ceti sociali”<sup>10</sup>. Lo constatiamo nei cicli di Elia ed Eliseo (1Re 17-2Re11), oltre che nelle vocazioni di Amos (7,14-15), Isaia (6,1-13), Michea (4,1-5), Osea (1-3). Opportunamente viene detto che “si realizza un incontro tra la

---

8 De Virgilio, p. 988.

9 De Virgilio, p. 989.

10 De Virgilio, p. 990.

persona del profeta e quella del Signore, in cui si rivela il mistero di un Dio che è intimamente coinvolto nella storia dell'uomo, che soffre per quanto attenta alla libertà, dignità e felicità umane, e che gioisce, invece, per tutto ciò che rende più vera e più nobile la sua creatura. È in tale relazione 'patetica' – cioè di profondo coinvolgimento – che si iscrive l'elezione e la chiamata del popolo d'Israele ad essere un segno, per il mondo, di questo interesse divino, di questa passione del Signore per l'umanità"<sup>11</sup>. Tra i profeti esilici, è importante soffermarsi sulla vicenda vocazionale di Geremia, analizzata in tre fasi: l'iniziale risposta ricettiva (Ger 1,4-9), la fede oblativa, tipica del giovane (4,19-22; 7,16) e, infine, la fede adulta. In questa fase "il profeta passa dalla resistenza alla 'consolazione', quando comprende che è Dio a 'scrivere' la storia della salvezza e della liberazione del suo popolo" (cfr Ger 30-34). Geremia diventa il profeta della misericordia di Jahvé (Ger 31,3).

All'epoca dell'esilio appartiene anche il Deuterocanone (Is 40-55), che sviluppa ampiamente proprio il tema della misericordia nei carmi del "servo di Jahvé" (Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12). La rilettura cristologica di tali carmi "nella prospettiva della passione di Cristo pone in evidenza il senso della vocazione cristiana e la sua rilevanza salvifica"<sup>12</sup>. La storia esilica di Ezechiele ci presenta il profeta come "sentinella della casa di Israele" (Ez 3,16-21). Egli è figlio dell'uomo "in tutta la sua fragilità, chiamato a vivere con la sua gente e proteggere il popolo dal ricorrente pericolo dell'idolatria e dall'insidia dei falsi profeti"<sup>13</sup>.

Ci sono ancora numerose storie vocazionali. Giona, "dopo aver predicato la conversione ai niniviti, scopre di essere 'chiamato a convertirsi' e ad acquisire una nuova visione del Dio e della sua opera redentrice (Gn 4,10-11)". Si apre alla visione di un Dio universale e misericordioso. Lo scritto di Zaccaria, da parte sua, evidenzia come Dio chiama gli eletti sottoposti a prove e persecuzioni: "colui che è 'signore della storia' non abbandona il suo popolo, ma 'cambia la sorte' dei poveri e di coloro che perseverano nella fede. È proprio il motivo della

---

11 ~ P. Rota Scalabrini, *Eccomi, manda me! La vocazione di Isaia (Is 6,1-13)*, Editrice Rogate, Roma 2010, p. 7.

12 ~ De Virgilio, p. 992.

13 ~ De Virgilio, p. 992.

perseveranza e della forza nelle persecuzioni che caratterizza l'identità ebraica di fronte alla sfida del paganesimo imperiale<sup>14</sup>.

Negli scritti sapienziali non ci sono tanto racconti di vocazione, quanto ricerca del senso del vivere umano e della sapienza nel condurre la propria vita per giungere alla felicità. La dimensione vocazionale emerge anzitutto nella formazione dell'uomo saggio, che vive il timore di Dio (Pr 1,7; Sir 1,9-21), affronta la prova (Sir 2,1), forgia la libertà nell'osservanza dei comandamenti (Sir 15,11-21); in secondo luogo libri sapienziali come *Giobbe* e *Qoelet*, in chiave vocazionale, invitano ad affrontare il tema della presenza del dolore e del male. *Giobbe* mette in discussione la "visione retribuzionista" della sapienza tradizionale e si appella alla assoluta e libera giustizia di Dio che supera gli schemi razionali dei tre amici (Gb 4,17ss): "Giobbe risolve l'esperienza devastante del dolore mediante l'incontro esaltante della fede" (cfr. 42,6). *Qoelet* ruota attorno "al senso e al non senso dell'esistenza umana" (B. Maggioni) e si domanda: "perché impegnarsi in un cammino di cui non si vede la meta?". L'autore, al limite dell'ortodossia israelitica, trova una ragione nella convinzione che la vita proviene dalle mani di Dio (2,25), sulla cui fedeltà si spera. Il libro della *Sapienza* apre la riflessione sulla vocazione alla prospettiva escatologica, alla rilettura della storia di Israele (Sap 10-19) e alla beatitudine dei giusti "amati e beatificati da Dio" (Sap 3,1-9). Un'attenzione speciale merita la dimensione vocazionale ampiamente presente nella poesia e nella preghiera di Israele. Il *Cantico dei Cantici* celebra la bellezza dell'amore sponsale connesso con la ricerca vocazionale: "La chiamata di Dio è sempre una vocazione d'amore, la ricerca di senso e di appartenenza, memoria e desiderio dell'altro, alleanza eterna (cfr. Ct 6,3). Si fa esperienza della vocazione "nell'attrazione, nella ricerca e nella fedeltà condivisa tra i due sposi. In questa tensione dialettica si può cogliere la ricchezza simbolica e teologica della ricerca vocazionale"<sup>15</sup>.

Il *Salterio* è "macrocosmo letterario e teologico" (G. Ravasi), attraversato da una profonda dialettica vocazionale. Essa si rivela nel dialogo tra l'uomo e Dio, che conosce a fondo il cuore umano (Sal 138,1.14) e può donare la sapienza del cuore (Sal 7,10; 50,8). È

---

14 ~ De Virgilio, p. 993.

15 ~ De Virgilio, p. 996.

profondamente vocazionale l'invocazione della "via diritta" (Sal 17,37): "Mostrami, Signore, la tua via" (Sal 85,11). L'uomo fatto di polvere prega con la sua umanità caduca: "La preghiera di Israele 'nasce dalla polvere' della storia umana (P. Beauchamp) e diventa implorazione vocazionale rivolta a Jahvé, origine di ogni vocazione"<sup>16</sup>.

## **2. Il messaggio del Nuovo Testamento**

### **a) Nei Vangeli.**

È opportuno verificare l'uso del verbo chiamare (*kalein*). In 148 ricorrenze esso ha un rilevante uso teologico: Dio e Gesù sono i suoi soggetti specie nei Vangeli. Basta scorrere i 'racconti di vocazione': Gesù vede e chiama i primi discepoli (Mc 1,2), li invita a liberarsi da ciò che frena la risposta vocazionale (Lc 9,57-62; Mt 8,19-22); chiama tutti alla conversione: "Non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mc 2,27); chiama i dodici e li costituisce apostoli (Mc 3,13-19): da tale chiamata nasce lo stile nuovo di vita comune e di predicazione, poiché non si devono far chiamare benefattori dalla gente (Lc 22,25-27); chiama a entrare nel Regno (Mt 5,19; Lc 5,32). La vocazione è rilevante anche nelle parabole: il banchetto che chiama i poveri ed esclude chi ha rifiutato la chiamata (Lc 14,16-2); la chiamata a indossare l'abito nuziale con la giusta disposizione morale (Mt 22,11-13); il padrone della vigna che chiama a lavorare (Mt 21,1-16); le dieci vergini con il grido escatologico che chiama alle nozze (Mt 25,6); i talenti e la chiamata alla responsabilità dei beni (Mt 25,14); il padre misericordioso e il figlio con l'identità ferita che non si sente degno di essere chiamato figlio (Lc 15,19,21). "Si comprende bene che l'idea della chiamata, evocata dall'uso teologico del verbo *kalein*, collega l'azione del chiamante all'identità del chiamato in un rapporto decisivo"<sup>17</sup>. Il senso antropologico – vocazionale lo si riscontra in vari modi: nell'essere chiamati per nome (Marta in Lc 10,41; Lazzaro in Gv 11,43; Zaccheo in Lc 19, 5); nel conferire il nome al nascituro (Lc 1,13,21...), nel cambiarlo a un discepolo (Gv 1,42), nell'invocare il nome del Padre (Mt 6,9) in modo non vano (Lc 6,46), nell'essere chiamati figli di Dio (Mt 5,9).

---

16     ~ De Virgilio, p. 997.

17     ~ De Virgilio, p. 998.

## **b) Negli Atti degli Apostoli e altri scritti**

Negli Atti degli Apostoli prevale il senso storico relazionale del verbo *kalein*. Così nella chiamata di Paolo: At 9,1-21; 22,5-16; 26,9-18. Il senso teologico emerge nella *Lettera agli Ebrei* in cui Gesù “chiama fratelli” i salvati (2,11): nasce così la “famiglia” dei salvati. I credenti sono detti “i chiamati” (9,15) da Dio (5,4) e vengono esortati (chiamati) alla fedeltà (3,13), sul modello di Abramo (11,8). Nelle *Lettere di Pietro*, invece, il verbo *kalein* ha un senso parenetico: i discepoli sono chiamati alla santità (1Pt 1,15; 5,10). Nelle altre epistole si nota, in modo sintetico, la profondità cristologico-ecclesiologica del verbo *chiamare*.

## **c) Nell’epistolario di Paolo**

Per Paolo il termine *klesis* (chiamata) è propriamente tecnico: indica la nuova condizione dei credenti, rinnovati alla luce del mistero cristiano. *Kalein* sempre indica la “sovra chiamata di Dio”: è il “processo attraverso il quale Dio chiama fuori dai loro legami con questo mondo coloro che prima aveva eletto e predestinato, per giustificarli e santificarli (Rm 8,29ss) e prenderli a suo servizio”<sup>18</sup>. In particolare si coglie l’ottimismo soteriologico di Rm 8,28-30 in cui Paolo propone l’interpretazione della storia passata (Rm 8,1-17) e futura (Rm 8,18-30) dell’uomo e del cosmo alla luce dell’azione dello Spirito: chiave interpretativa è l’esperienza della ‘chiamata’ di Dio ad essere conformi all’immagine del Figlio suo (Rm 8,29). Per Paolo l’origine della salvezza e il suo ingresso all’interno della storia dipendono soltanto dalla libera iniziativa di Dio che chiama, ‘appella’ (cfr 1Ts 5,24).

Per farsi un’idea più vicina della teologia paolina della chiamata, si possono esaminare tre testi significativi in cui ricorre il termine *Klesis*. Anzitutto Rm 11,29, dove si dice che “*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*”. Per Paolo l’alleanza del suo popolo con Jahvé non riguarda solo il passato, ma anche il presente e il futuro. In 1Cor 1,26 Paolo si rivolge alla comunità cristiana di Corinto con queste parole: “*Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili ... Dio ha scelto* (3 volte). L’apostolo presenta la ‘differenza qualitativa’ della vocazione cristiana, che scaturisce “dallo sviluppo teologico del

---

18 De Virgilio, p. 1000.

concetto di ‘elezione’ non più secondo la prospettiva dell’alleanza sinaitica, bensì secondo la nuova prospettiva cristologico-soteriologica compiutasi in Cristo ‘diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione’<sup>19</sup>. Infine in 1Cor 7,20 Paolo esorta ciascuno a rimanere “*nella condizione in cui era quando fu chiamato*”. Qui “Il termine *klesis* definisce lo *status* teologico del credente inserito in Cristo, capace di leggere tutte le situazioni di vita nell’ottica vocazionale, come dono e compito, appello e risposta, attesa di compimento futuro e impegno responsabile per il presente”<sup>20</sup>.

### 3. *Sguardo di sintesi*

La rapida panoramica sulla vocazione nella Bibbia ha evidenziato che essa è “categoria comprensiva della teologia biblica”. Infatti “l’esperienza di fede è contrassegnata dalla permanente dialettica tra chiamata e risposta, che si evince lungo l’itinerario biblico e segnatamente nell’epistolario paolino”. In modo sintetico si può dire che la vocazione / chiamata (*Klesis*) presenta quattro principali traiettorie:

- *crisologica*: ogni modello vocazionale trova la sua radice profonda nella persona e nella missione di Gesù Cristo. È lui l’icona a cui ogni cristiano è chiamato a configurarsi, è lui il primogenito di ogni +creatura.
- *Ecclesiologica*: la comunità eletta (*ekklesia*) è costituita di persone ‘chiamate’ a vivere l’unità e a realizzare la propria vocazione nella santità, mediante l’accoglienza del vangelo e la fedeltà al quotidiano.
- *Antropologica*: la chiamata di Dio definisce la realtà dell’uomo libero, raggiunto dalla Parola di salvezza dentro la storia e coinvolto nell’itinerario di fede mediante una costante, libera apertura di fronte al mistero trascendente.
- *Escatologica*: la chiamata (*klesis*) comprende il limite spazio-temporale dell’essere umano e perciò Paolo la lega alla speranza (*elpis*). Dire *klesis* è designare la dialettica vocazionale nel presente e

---

19     ` De Virgilio, p. 1003.

20     ` De Virgilio, p. 1004.

preannunciare la dimensione futura. È la tensione fra il già e il non ancora dell'esistenza redenta<sup>21</sup>.



## SECONDA PARTE

### *III. Grazia e libertà*

La seconda parte della comunicazione presenta un breve percorso di riflessione su alcuni aspetti qualificanti della relazione tra Dio che chiama e il popolo – l'essere umano che risponde. In particolare ci s'interroga sul senso della libertà del chiamato,

sugli aiuti che sostengono il cammino di risposta, sull'approfondimento del volto di Dio nel dialogo vocazionale e, infine, sul modello di grazia che illumina la relazione.

#### *1) Libertà di peccare?*

Tutte le storie vocazionali sono storie di libertà che fanno l'esperienza del peccato. Vale la pena leggere quanto scrive Luigino Bruni introducendo i *Libri dei Re*: “Non entreremo dentro la grande bellezza e sapienza dei Libri dei Re se abbiamo paura dei peccati degli uomini e delle donne, se li leggiamo per trovarvi una parola pura perché depurata dalle scorie umane. I Libri dei Re (e tutta la Bibbia, vecchio e nuovo testamento) si aprono solo a chi non si scandalizza dell'umanità tutta intera, della propria e di quella degli altri, perché è da dentro gli abissi delle maledizioni che ci condurranno sulle vette delle loro benedizioni vere. Sono troppe le parole di vita che non ci raggiungono perché, spaventati dal loro involucro di dolore e di peccato, le blocchiamo e non le lasciamo entrare nella nostra carne per curarla e redimerla. Noi proveremo a farci toccare dalle parole-carne di questi libri, con coraggio e senza temere la loro umanità. E allora aspettiamoci di tutto”<sup>22</sup>. La relazione con Dio attraverso l'umano in pienezza.

21     ` De Virgilio, pp. 1004-1005.

22     ` L. Bruni, in *Avvenire*, 2 giugno 2019, p. 3.

L'esperienza del rifiuto appartiene al mondo dei chiamati a tal punto che se la si mette da parte non si entra nella comprensione del singolarissimo dialogo vocazionale.

## 2) Aiuti esterni?

Il realismo circa la fragile libertà umana ci invita a guardare alla chiamata come a un atto d'amore che viene incontro all'uomo per salvare la sua storia. Un testimone del nostro tempo, p. Pedro Arrupe, così si esprimeva all'inizio del suo servizio alla Compagnia di Gesù: "La gente di oggi tende a liberarsi, quanto può, dagli impacci delle leggi. Trova che l'indipendenza è cosa sacra, più dolce di ogni altro bene. L'eco di questa musica tanto cara alle masse è penetrata anche per le porte socchiuse delle case religiose. ... È molto frequente oggi l'appello dei giovani per essere sganciati dalle regole disciplinari, da ogni norma esteriore. ... Tutto questo costituisce un impaccio al libero sviluppo della propria personalità. Volesse il cielo che in tutti noi, oggi, lo spirito interiore fosse così potente da bastare per tenere a freno ogni istinto sregolato; che le nostre passioni fossero tanto domate da non richiedere più gli aiuti esterni della regola e della disciplina! Comunque sia, ricordiamoci che nel Sacro Cuore troveremo il segreto della nostra piena personalità, unita alla vita interiore. Anche noi potremo avere come unica regola quella, ben conosciuta, di sant'Agostino: "*Ama et fac quod vis*: ama e fa' quello che vuoi!". Ma solo alla condizione di essere penetrati tanto nel Cuore di Gesù, da amarlo "*usque ad contemptum nostri*": amare lui, cioè, fino al nostro annientamento per lui"<sup>23</sup>. Le parole di padre Arrupe risuonano attuali e confermano che nel dialogo vocazionale con Gesù si va in profondità anche grazie ad alcuni aiuti "esterni" che educano a cercare una relazione spirituale adulta, libera e responsabile, una relazione "innamorata". Il Papa cita padre Arrupe: "niente può essere più importante che incontrare Dio. Vale a dire, innamorarsi di Lui in una maniera definitiva e assoluta. Ciò di cui tu ti innamori cattura la tua immaginazione e finisce per lasciare la sua orma su tutto quanto. Sarà quello che decide che cosa ti farà alzare dal letto la

---

23 P. Arrupe, S.J., in *Il Messaggio del Cuore di Gesù*, giugno 2019, p. 22-23 (Testo del 1965).

mattina, cosa farai nei tuoi tramonti, come trascorrerai i tuoi fine settimana, quello che leggi, quello che sai, quello che ti spezza il cuore e quello che ti travolge di gioia e gratitudine. Innamorati! Rimani nell'amore! Tutto sarà diverso" (*Christus vivit* 132).

### **3) Un Dio "libero di dar via se stesso"?**

La concezione del Dio cristiano mette in crisi tutte le immagini della divinità e delle relazioni tra gli uomini e Dio presenti nel mondo antico e anche nel mondo moderno e contemporaneo. Ci può aiutare nella riflessione questo testo denso e lirico del giovane teologo Hans Urs Von Balthasar. Egli s'interroga sulla libertà di Dio, che in Gesù si è manifestata come libertà di un amore che "si dà via". Ecco cosa scriveva nel 1936: "Desiderate d'essere simili a Dio? Guardate allora a me. Camminate per la mia strada. Io non potevo essere di più, voi dite, perché ero già Dio? È questo il Dio che io vi ho rivelato? Il Dio autosufficiente che non ha bisogno di nulla, il Dio dei sapienti di questo mondo? La loro filosofia il mio amore per voi l'ha svergognata; perché essere Dio non era per me abbastanza; credevo che nella mia pienezza avrei sentito la mancanza della vostra mancanza, e non volevo dimostrare a voi la mia divinità in altro modo che facendomi vostro servo. Volete andare al Padre aggirandomi? Io sono il sentiero sull'argine ed altro sentiero non esiste, io sono la porta, e chi sale per il muro è un ladro, e ruberebbe la vita eterna. Tutto questo era la cosa più divina in Dio (ed ero incaricato a mostrarla): Dio era così libero da dar via se stesso.

Chiamate amore la vostra smania di pienezza. Ma chi conosce l'essenza dell'amore se non Dio, perché Dio è l'amore? L'amore non è che voi l'amate, ma che egli vi ha amato e che diede la sua anima per voi, suoi fratelli. Questa era la sua eterna beatitudine: provare il piacere di buttarsi via in un inutile amore per voi. Questa fu la sua sovramondana unità: nel mistero del pane e del vino millificarsi come neve e sabbia del mare, per nutrirvi di vita eterna. Questa fu la sua autosoddisfazione: cominciare a patire la fame e la sete, e nella persona dei suoi membri soffrire ogni genere di povertà e vergogna e prigionia e nudità e malattia. Questa, fratelli miei, fu la mia vittoria, nel fatto che vinsi anche la mia divinità e potei rivelare nella figura di servo il

Signore e nel contesto del peccato il contenuto dell'amore. Nel fatto che fui capace di essere Dio al di fuori di Dio"<sup>24</sup>.

#### 4) *La grazia nuziale*

Come pensare, allora, il rapporto tra la grazia di Dio e la libertà umana? A leggere le *Costituzioni* della Compagnia di Sant'Orsola si rimane colpiti dall'atteggiamento sponsale della Fondatrice. Leggiamo che essa visse il mistero di Cristo "nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana, unita con atteggiamento sponsale al Figlio di Dio, suo 'Amatore'"<sup>25</sup>. Tale relazione sponsale racconta in modo appropriato quello che avviene nel misterioso incontro tra Dio, creatore e redentore, e le creature. La voce dei teologi ci ricorda che "la storia cristiana della dottrina della grazia porta i segni di ogni tempo, di ogni trasformazione culturale e del divenire dell'autocomprensione dell'uomo"<sup>26</sup>.



Da tale storia emergono tre costanti:

a) Dio offre la salvezza attraverso un processo unitivo personale e insieme comunitario: "Dio si muove liberamente verso la riconciliazione con l'uomo, verso il ristabilimento di un'unione originaria ferita ... il centro strutturale è nella libera incarnazione del Verbo e nel dono dello Spirito Santo";

b) la teologia si preoccupa di "salvaguardare la libertà di Dio, la sua benevolenza e misericordia". L'amore di Dio precede la risposta dell'uomo: "Questo amore attivo costituisce lo spazio di possibilità di ogni umana risposta";

c) nello stesso tempo la teologia si preoccupa di "non umiliare la libertà e il ruolo (le opere) dell'uomo. Egli non è passivo oggetto

---

24     ~ H. U. Von Balthasar, *Il cuore del mondo*, Piemme, Casale Monferrato 1994, p. 143 (ristampa 1988 - originale del 1936).

25     ~ Compagnia di Sant'Orsola, *Costituzioni*, 2.1.

26     ~ B. Petrà, voce *Grazia*, in "Teologia" (Dizionari San Paolo), Cinisello Balsamo 2002, pp. 752-753. Questo studio ha offerto un determinante contributo alla mia riflessione.

dell'iniziativa divina. Ogni riduzione del ruolo dell'uomo riduce il senso della salvezza ed è indegna dell'uomo e di Dio, che ama l'uomo a tal punto da dare la vita per lui.

Dobbiamo concludere che Dio ha voluto l'uomo non come un semplice 'altro', ma come un 'altro' assimilabile, riconducibile, unibile a Sé nella libertà e nell'amore”.

Orbene, con quale modello si può pensare oggi la grazia?

Il teologo fiammingo Piet Fransen elenca tre modelli classici: l'inabitazione (che si collega al tema del tempio e della *Shekinah*), la divinizzazione e l'adozione filiale. Per superare la “staticità” di tali modelli, egli ne propone un altro: la “presenza vivente, amante e creatrice di Dio”. Per il teologo Basilio Petrà anche questo ultimo modello appare inadeguato. A lui pare più adatta la categoria della grazia nuziale. Infatti l'uso del modello sponsale permette di pensare creazione e redenzione in termini di grazia e di continuità. I due ordini diventano momenti dell'unica storia della grazia nuziale che riguarda la singolarità di ogni uomo e insieme la famiglia umana nella sua unità. La differenza è costituita dall'essenziale connessione che sussiste tra redenzione e libertà.

**La grazia della creazione**, infatti, porta un carattere parziale di necessità: è un dono gratuito ma insieme, *ex parte hominis*, è una realtà inevitabile perché include l'insieme delle condizioni che fanno essere l'uomo in quanto uomo.

**La grazia della redenzione**, invece, non ha lo stesso carattere di necessità: è una realtà evitabile dall'uomo; certo, egli non può far sì che non si dia tale grazia, ma può evitare che essa diventi grazia-per-lui. In termini di nuzialità: l'uomo non può evitare di essere-in-quanto-sponsale, può evitare però di portare a compimento la sponsalità che é. La redenzione, infatti, ha la forma di una proposta nuziale; è un'offerta che prospetta un legame, un vincolo vitale; per quanto potente e salvante sia l'amore offerto dello Sposo, porta in sé la radicale impotenza di ogni proposta d'amore: pende dalle labbra dell'amata e dal libero dono del suo sì, che può non essere mai pronunciato”.

Il convegno internazionale delle figlie di sant'Angela Merici illumina la vocazione di “spose di Cristo” di una luce nuova.

# Vocazione: la donna nella Chiesa e nella società oggi

7 luglio 2019

Prof. Marinella Venera Sciuto



## Premessa

Buongiorno a tutti. Bentrovati. Esprimo subito in apertura il sentimento di gratitudine per questo invito ad intervenire in questa importante assemblea della federazione dell'istituto secolare di Sant'Angela Merici. Ringraziando mons.

Gaetano Zito per il gentile pensiero. Ho potuto già conoscere e apprezzare la sollecitudine della presidente Valeria Broll. Sono Lieta di poter intervenire con Mons. Fragnelli che ringrazio per il gentile saluto e con don Massimo Naro che ho potuto più volte ascoltare in convegni organizzati dal Meic, il Movimento Ecclesiale di Impegno culturale, in cui, in questo triennio 2017-2020, svolgo il servizio di vicepresidente nazionale femminile.

Consentitemi un breve cenno a questa realtà ecclesiale nata nel 1932 a Cagliari grazie alla passione per la formazione culturale dei credenti di Iginò Righetti e di mons. Giovanni Montini, poi divenuto papa Paolo VI, dall'ottobre 2018, santo.

Il Meic precisamente, è nato nel 1980, dall'esperienza del Movimento dei Laureati di azione cattolica, e si caratterizza, secondo il suo acronimo, per delle parole chiave quali Movimento, Ecclesiale, Impegno, Culturale.

**Movimento**, composto da gruppi di uomini e donne di ogni età, che operano nelle chiese locali e che si organizzano su un piano diocesano, regionale e nazionale e che si riconoscono protagonisti e destinatari dell'impegno formativo e culturale. Sul piano internazionale il MEIC è membro internazionale di Pax Romana *Mouvement Internationale des Intellectuels Catholiques* (Miic), partecipa alle assemblee mondiali e favorisce scambi con altri movimenti nazionali.

Il MEIC è **Chiesa**, cioè porzione significativa del popolo di Dio che è in Italia e coopera con la Chiesa italiana nella sua missione di annuncio, ricercando vie di incontro fra Vangelo e cultura, formando spiritualmente laici che operino da cristiani e cittadini dentro la comunità degli uomini, dentro la storia quotidiana, uomini e donne di fede che cercano la Verità e vivono con maturità e responsabilità i propri talenti, la professione come **vocazione, parola che in questo convegno assume una posizione icastica.**

Il MEIC è **cultura**, cioè animazione culturale della Città dell'uomo in una pluralità di saperi e di competenze professionali ed occasione di approfondimento interdisciplinare delle emergenze etiche, civili, sociali e politiche. Se cultura è coltivazione dell'uomo, l'elaborazione culturale in cui il MEIC si impegna è criticamente invito, orientamento e proposta ad interrogarsi sulle tendenze e sulle tensioni della coscienza personale e collettiva. Di conseguenza, l'impegno culturale del Meic è aperto al **dialogo** con le diverse espressioni della cultura e della società e in generale "con quanti, pur muovendo da diverse posizioni religiose e culturali, intendono contribuire alla promozione della persona umana" (art. 1 comma 4 dello Statuto).

Sono grata agli organizzatori di questo invito perché mi consente di riprendere un tema che il Meic ha affrontato, in tempi recenti, in occasione della settimana teologica di Camaldoli, luogo a noi caro per aver ospitato, quegli intellettuali, giuristi, filosofi, economisti di fede cattolica che durante la guerra, dal 18 al 24 luglio del 1943, proprio nei giorni in cui si consumò la caduta del fascismo, hanno elaborato, incoraggiati da Mons. Montini, quel documento noto come Codice di Camaldoli, che, pubblicato nel 1945, ha costituito una sorta di "piano di lavoro" della futura carta costituzionale repubblicana. Ebbene, il titolo dell'intervento che ho tenuto nel corso della settimana teologica di Camaldoli nell'estate del 2013 aveva una certa forza evocativa che credo sia interessante riproporre anche in questa occasione: *“La speranza rosa: la donna nella Chiesa tra novità ed esigenze di cambiamento”*. L'accento quindi era posto sul futuro alimentato dalla virtù teologale della speranza. Il mio intervento di oggi, tenderà quindi di proiettarsi nel futuro partendo però dall'analisi del tempo presente rispetto al tema della condizione femminile vista in

relazione alla dinamica sociale in cui viviamo da cittadini e alla Chiesa a cui apparteniamo come credenti.

È ovvio quindi che il mio punto di vista esprimerà il mio status ontologico, oltre che sociologico, di donna quarantenne, credente, lavoratrice, figlia, sposa e madre di due figli maschi adolescenti.

## **Parte prima: LA DONNA NELLA SOCIETÀ**

### **1. Un affresco delle dinamiche sociali**

Nella premessa della relazione di Mons. Fragnelli, "curvati nel presente?" è emersa subito una caratteristica del nostro tempo illuminata dagli antropologi e dai sociologi, ossia, quella che Marc Augé chiama, la "dittatura del presente" che ci spiega perché oggi sia così difficile "sperare": *"tutte le dimensioni temporali si concentrano nell'evento-avvenimento presente, che racchiude tutte le dimensioni dei comportamenti individuali e collettivi"*<sup>27</sup>. È come dire che "viviamo più a lungo, ma iniziamo a vivere più tardi". Non siamo più i "titolari del nostro avvenire", dice ancora acutamente Augé, in una intervista del 2012 a Repubblica. Tra le cause della sparizione del futuro dal nostro orizzonte ve ne sono almeno due, decisive per l'antropologo, l'accelerazione impressa alle nostre esistenze dalle nuove tecnologie e la crisi della finanza.

Rispetto alle nuove tecnologie, mi pare interessante, la posizione di uno psicanalista come Massimo Recalcati che ha qualificato lo stato di "alienazione" in cui ci troviamo in quanto soggetti iperconnessi nella cosiddetta *Digital Age*, come "ipermoderna" che, a differenza di quella moderna, che era un'alienazione dell'espropriazione, produce un fenomeno di assimilazione che si attua nella connessione permanente ossia l'immersione senza pause nella rete.<sup>28</sup> Ciò comporta un dominio dell'emozione sulla razionalità. L'essere bombardati da emozioni- sui social network, in tv, alla radio, sui giornali, sulle pubblicità – ha come contraccolpo quello di essere sempre in astinenza da nuove emozioni. Ha scritto efficacemente Catozzella: "Il primato dell'emozione presente-

---

27 M. Augé, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012

28 Cfr. M. Pacini, *Chi si rivede. L'alienato* in «L'espresso» del 17 marzo 2019, pag. 48-52.

che si può tradurre nella spasmodica ricerca del numero dei like ricevuti ai nostri post su fb - ha rimosso l'attesa a favore dell'astinenza. Ma è soltanto nell'attesa, vista come tempo "sprecato" e quindi aberrazione del tempo; è solo nella noia, nelle pause della giornata, nello sforzo dell'immaginazione, che si crea lo spazio necessario al de-siderio, che letteralmente è la distanza che si separa dalle stelle, la distanza che ci dà il coraggio di colmarla e diventare stelle. È solo dentro l'attesa – prosegue sempre Catozzella- che ricordiamo la risposta alla domanda su chi siamo. E' soltanto quando attendiamo qualcosa o qualcuno (la nostra amata a un appuntamento, la soluzione meditata a un problema, l'estro creativo) che siamo qualcuno"<sup>29</sup>.

Non solo il tempo è categoria ripensata dalla condizione sociologica ma anche lo spazio. La globalizzazione infatti è l'epoca dei "non-luoghi" antropologici: "se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico, definirà un "nonluogo". I nonluoghi vengono identificati non solo nei luoghi di transito (lounge aeroportuali e le strade principali) ma anche in luoghi quotidiani, i supermercati, i centri commerciali. Lo stesso Augé tuttavia ha segnalato i limiti di questa definizione di nonluoghi escludendone il carattere assoluto e precisando che il "luogo degli uni può essere il nonluogo degli altri e viceversa": ad esempio i giovani che si incontrano costantemente in un ipermercato trasformano un non luogo in luogo. Occorre quindi attuare un approccio *place-based* perché capace così di contrastare l'andamento del viaggiatore ossia di colui che attraversa molti spazi, ma non ne sceglie nessuno per abitarvi.

Nella società tecno-nichilista in cui ci troviamo, è avvenuta dunque una sostituzione nevralgica: *“l'infinito è stato sostituito dall'infinitazione, cioè con la moltiplicazione delle opportunità, delle contingenze e delle differenze”*. *“Tutto si gioca -come nota Magatti- attorno alla capacità di ridere, nel tempo in cui viviamo, la parola, spirito. Cioè di dire diversamente libertà”*. (...) *“Il termine spirito - prosegue acutamente Magatti- viene dalla radice spas-spūs che significa soffiare, esalare, alitare, in italiano spirare. Il vento, infatti,*

---

29 G. Catozzella, *Il potere delle emozioni* in «L'Espresso», del 31 marzo 2019, pag. 58-62.

*spira. È interessante osservare che anche la parola **speranza** viene dalla medesima radice spas-spus nel senso di a-spirare e di spingere verso. Dunque la speranza -come atto spirituale- indica la capacità dell'essere umano di desiderare qualcosa di buono, di bello, di vero. Una ulteriorità. Qualche cosa di qualitativamente differente dall'esistente. La speranza è esattamente l'eccedenza che manca al nostro tempo, che per questo non ha futuro»<sup>30</sup>. La speranza cristiana poi in particolare deve entrare in relazione con quella sociale, intramondana e teologale per evitare di essere ghettizzata e rimanere infeconda.*

In questo quadro++, il ruolo dell'educatore può essere decisivo. Come ha finemente sostenuto Bruno Forte, commentando l'episodio dei discepoli di Emmaus "L'educatore o è testimone di una speranza affidabile, coraggiosa di verità e tarsformante nell'amore, o non è. (...) Chi vuol essere educatore deve poter ripetere con l'apostolo Paolo queste parole, che sono un autentico progetto educativo: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece collaboratori della vostra gioia» (2 Corinzi 1, 24)"<sup>31</sup>

La sfida è aperta; “la crisi è il kairos, il tempo opportuno per operare il cambiamento”. Se queste sono alcune delle caratteristiche della condizione antropologica e sociologica, che ruolo assume allora la condizione femminile? Ossia, se è vero, come ha sostenuto Lucy Irigaray, che il XX secolo è stato "il secolo delle donne", l'anno zero della rivoluzione femminile, come è cambiata



30 M. Magatti, *Sulla crisi (spirituale) dell'Occidente neo-materialista* in «La rivista del clero italiano», 3 marzo 2012, pp. 183-189, p. 188.

31 B. Forte, *Educare significa donarsi come Lui si donò* in «Avvenire. Agorà. Cultura.», 6 settembre 2018, pag. 22.

la percezione sociale dell'essere donna nella società del XXI secolo?

## 2. Il ruolo delle donne oggi

Risulta assai lucida a mio parere la recente analisi di Chiara Palazzini quando afferma che *“le donne di oggi vivono ritmi insostenibili, spesso lavorano in ambienti estremamente competitivi dove non viene granché considerato il fatto di essere madre, dove i tempi sono dilatati e accelerati all’inverosimile. Rispetto alla generazione precedente le donne sono più stressate e spesso si portano dietro questa tensione anche a casa, in famiglia, con poco tempo rimasto a disposizione nella giornata”*<sup>32</sup>. Da qui discende quello che Maria Rita Parsi chiama *“L’infelicità delle mamme”*, un quadro, in verità, assai verosimile: *“Le trentenni/ quarantenni con figli vivono di corsa, portano sulle loro spalle il peso della famiglia, dell’organizzazione quotidiana, del lavoro; viene loro richiesto di essere brave mogli, brave madri, brave lavoratrici, magari anche belle e in gran forma e loro cercano di esserci su tutto ma la coperta è corta. Sono giovani donne che non si sentono apprezzate, non viene loro riconosciuto il merito di tutto quello che fanno e, in più, vivono il senso di colpa per il poco tempo che passano con i figli. E i padri? -qui il tono si fa più duro- “Io non accetto che si mettano al mondo figli e poi si scarichino sulle donne: tutta la filiera educativa, dal nido alle secondarie, dalla tata alla nonne è femminile”*<sup>33</sup>.

Se si proviamo a raccogliere questo *j'accuse* della Parsi, bisogna avere l'onestà intellettuale di sfatare i pregiudizi che pesano sulla condizione delle giovani donne specie nel nostro Paese. In un'indagine condotta da tre studiose dell'Università di Torino, si badi tre donne (!), Daniela Del Boca, Letizia Mencarini e Silvia Pasqua, mi ha colpito, in particolare, una statistica: quella riguardante la questione della qualità di benessere dei figli di madri lavoratrici, vista l'esiguità del tempo da dedicare loro. Ebbene, in Italia, la maggior parte degli uomini e delle donne -in una proporzione molto più elevata rispetto agli altri paesi europei- ritiene che i bambini in età prescolare soffrano se la madre

---

32 C. Palazzini, *Oltre l'emergenza, educare ancora. Il significato autentico, i problemi attuali e le risorse dell'educazione*, Cittadella, Assisi, 2011.

33 *Ibidem*

lavora. La proporzione degli uomini (intervistati nel 2008) che ritengono che i bambini soffrano se la madre lavora è del 76% in Italia, mentre negli altri paesi essa oscilla tra il 40 e il 60%, fino a scendere al 25% in Svezia. Le donne in generale sono ovunque meno d'accordo con l'affermazione in questione, ma la percentuale va da appena il 17% tra le donne svedesi e ben il 74% delle donne italiane che si dichiarano d'accordo. Netta la conclusione che ne viene fatta discendere: *“la preoccupazione per i possibili effetti negativi che il lavoro della madre, in termini di minor tempo dedicato ai figli, può avere sullo sviluppo dei bambini sembra quindi diffusa soprattutto dove è scarsa o assente una rete pubblica di servizi di cura per i bambini di qualità, che può svolgere un ruolo di compensazione soprattutto nelle famiglie meno abbienti o meno dotate di reti familiari”*<sup>34</sup>.



Anche rispetto ad altro diffuso stereotipo, ossia quello che fa corrispondere ad un basso tasso occupazionale un alto tasso di fecondità, ci viene in soccorso la scienza statistica. I paesi con un elevato tasso di occupazione femminile hanno un tasso di fecondità

altrettanto alto, a conferma di una relazione positiva tra l'occupazione femminile e la fecondità in presenza di alcune condizioni di contesto. Laddove vi sono politiche più attente alle donne lavoratrici sia il tasso di fecondità sia quello della partecipazione femminile al mercato del lavoro sono elevati; al contrario, laddove i sistemi di *welfare* sono meno orientati a sostenere la maternità entrambi i tassi sono molto bassi. Spicca, quanto al caso italiano, il dato dell'Emilia-Romagna in cui il tasso occupazionale femminile è tra i più alti d'Italia (supera il 60%) e il numero di figli per donna è passato negli ultimi quindici anni da 0,96 a 1,48.

---

34 D. Del Boca-L. Mencarini- S. Pasqua, *Valorizzare le donne conviene*, Il Mulino, Bologna, 2012, pag. 73.

Rispetto a questo quadro sociologico si possono elaborare alcune domande implicite di cui la generazione delle giovani donne è portatrice silenziosa. Confrontiamoci dunque con le domande e precisamente:

- ✚ Come conciliare la giusta aspirazione alla realizzazione nel lavoro (che non è di per sé carriera) e il desiderio di maternità? Nota a margine: il diritto al lavoro è l'unico esplicitamente enunciato tra i principi fondamentali della nostra Costituzione, perché è misura della dignità della persona.
- ✚ Come mettere insieme l'immagine della donna emancipata con quella che ci saluta dai cartelloni pubblicitari, quasi sempre semivestita?
- ✚ Come saldare il desiderio di una essenziale autonomia economica con il bisogno di creare legami?
- ✚ Come potere mettere insieme cura della famiglia e urgenze lavorative?
- ✚ Come gestire un'immagine di donna emancipata, senza ricorrere agli schemi di potere inventati dai maschi?
- ✚ Come accostare la schiera di ottime e veloci laureate italiane alla fila di ragazzine che smaniano per un posto da velina?<sup>35</sup>

Condivido pienamente l'osservazione di Lorella Zanardo, autrice del testo *Il corpo delle donne*: “Non volevamo per diventare visibili dover abdicare al femminile profondo (...) Il modello maschile che abbiamo introiettato e che fa sì che ora ci guardiamo come pensiamo ci guarderebbe un uomo, quel modello è lo stesso che ci ha fatto aderire a un sistema di vita impostato su valori maschili, al quale ambivamo perché sembrava prometterci una meta incredibilmente attraente: esistere, finalmente. Con fatica e sconcerto, alcune di noi stanno prendendo coscienza del fatto che oggi il cambiamento in gioco è molto più grande e faticoso, poiché prevede un nuovo paradigma”<sup>36</sup>.

L'unica funzione da assegnare al femminismo rimane dunque, come osserva Luisa Muraro nel testo *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, quella di far “uscire dalla invisibilità e dal silenzio”

---

35 Le domande avanzate nel testo prendono spunto da A. Matteo, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, p. 77.

36 L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2011.

l'esperienza e i desideri delle donne<sup>37</sup> definite "l'Altra metà del cielo" (o meglio nella traduzione inglese del detto cinese, "Coloro che "reggono" l'altra metà del cielo").

Di fronte a questa sfida -che non è eccessivo definire "epocale"- un certo numero di giovani donne fugge, cedendo, per esempio, al fascino (fittiziamente consolatorio) di modelli di perpetuazione della giovinezza senza fine, quello che Galimberti chiama "il mito della giovinezza": *"un'idea malsana che contrae la nostra vita in quel breve arco in cui siamo biologicamente forti, economicamente produttivi ed esteticamente belli, gettando nell'insignificanza e nella tristezza tutti quegli anni, e sono i più, che seguono questa età felice, la quale, una volta assunta come paradigma della vita, declina nella forma della mesta sopravvivenza tutto il tempo che ancora ci resta da vivere"*<sup>38</sup>.



Dal mito della giovinezza, che produce disagio psichico in quanto "idea malata", si passa alla "dittatura della giovinezza" che ha il suo corollario nel "terrorismo estetico": i suoi maggiori adepti si annoverano nella popolazione italiana che transita tra i cinquanta e i sessanta. "Il divieto di invecchiare" è sinonimo di un disagio profondo con se stessi: ci vengono in aiuto le splendide riflessioni in proposito di James Hillman che dovremmo più spesso meditare proprio in una società come quella italiana, tra le più anziane al mondo (dopo il Giappone). Hillman infatti sostiene, ne *La forza del carattere*, che il fine di invecchiare non è quello di morire ma di svelare il nostro carattere che ha bisogno di una lunga gestazione per apparire, a noi stessi prima che agli altri, in tutta la sua peculiarità. *"È chiaro – nota ancora Galimberti – che se per tutta la vita siamo fuggiti da noi stessi, quasi fossimo il nostro peggior nemico, non c'è nessuna consolazione a conoscerci nella vecchiaia, dove il rapporto che ciascuno ha con se stesso, per chi non è abituato o lo ha sempre evitato, diventa un rapporto spaventoso. (...) Non si invecchia*

---

37 L. Muraro, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma, 2011.

38 U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 44

*infatti solo per degenerazione biologica ma anche e soprattutto per ragioni culturali, precisamente per l'idea che la nostra cultura si è fatta della vecchiaia, come di un tempo inutile che ha nella morte il suo fine, in attesa della quale, grazie alla medicina e ai servizi sociali, sopravvivono tutte quelle persone anziane che in altre epoche sarebbero già scomparse*"<sup>39</sup>.

Anche su questo tema, che può sembrare neutro, si nascondono delle ineguaglianze di trattamento da parte della nostra società consumistica gestita dalle aziende pubblicitarie. È facile constatare infatti come gli spot siano normalmente più indulgenti con gli uomini anziani, mentre risultino semplicemente crudeli con le donne avanti negli anni. Diventare *donna vecchia* significa diventare *rimbambita o isterica*.

### **3. Le strade del cambiamento possibile delle relazioni uomo-donna. La voce delle donne.**

Di fronte a quella che è stata chiamata la "rivoluzione silenziosa" del cambiamento dello *status* sociale delle donne in diversi ambiti la strada obbligata è quella delle **"politiche di conciliazione"**<sup>40</sup>, volte ad armonizzare tempi di lavoro e familiari di uomini e donne, ma soprattutto sul piano culturale è quella del cambiamento di



mentalità a cui corrisponde in termini teologici la *metanoia*: **la cultura della complementarità**<sup>41</sup> in forza della quale uomo e donna lavorano insieme in vista del conseguimento del bene comune concretamente possibile, superando così di fatto la stagione del femminismo e del modello di emancipazione di cui esso è portatore.

La donna è eguale all'uomo e l'uomo alla donna perché la donna e l'uomo sono espressioni differenti dell'umano, della comune umanità e in questo sono radicalmente eguali ossia eguali nella differenza sessuale o dei generi. A proposito della categoria della **differenza** può

---

39 U. Galimberti, op. cit., p. 57.

40 C. Tintori, *Donne e lavoro: un puzzle da ricomporre*, in *Aggiornamenti Sociali*, Luglio-Agosto 2012, pagg. 593-601.

41 Da intendersi come operante su un piano di piena reciprocità.

essere utile adoperare la distinzione, proposta da Elena Pulcini, tra *differenza da* (dall'altro, dal soggetto maschile) e *differenza in* (differenza cioè interna alla stessa soggettività femminile). A ben vedere, tale distinzione concettuale -sostiene la Pulcini- è importante per evitare ogni tentazione di assolutizzazione, anche in positivo, della differenza femminile, vincolando le donne, ciascuna donna, ad un'immagine "di genere" che può di fatto sacrificare le differenze individuali e il diritto alla voce sempre dissonante della singolarità<sup>42</sup>.

Da questa affermazione discende che ognuno dei due, uomo e donna, sono rinviati l'uno all'altro, mediante la comunicazione e lo scambio. Ognuno dei due, uomo e donna, non può quindi da solo coltivare l'illusione di porsi come coincidente con l'intero dell'umano.

La prospettiva ermeneutica del problema legge in maniera sempre aperta questa dialettica di non coincidenza e di parziale identità con l'intero dell'umano: su questa dialettica si gioca **la possibilità di un rapporto fra la donna e l'uomo** che abbia il carattere di reciproco riconoscimento fra esseri dotati di dignità e perciò tra esseri liberi.

È possibile concepire dunque modelli alternativi di relazione uomo-donna a partire dal valore supremo della **Libertà**.

Assai efficace la riflessione di Massimo Recalcati su "La Repubblica" il 25 novembre del 2014, in occasione della giornata contro il femminicidio, "la domanda d'amore che muove l'uno verso l'altro, non deve mai essere scambiata con il sopruso che annienta la libertà, ma come un  **dono di libertà**. Non è questa la forma più alta e intensa **dell'amore**, quando c'è? Amare la libertà dell'altro, amare la sua differenza inassimilabile di cui la donna è simbolo. (...) Amando "ci esponiamo senza riserve alla libertà dell'altro che ha sempre, in ogni momento, il diritto di scegliere se rinnovare o interrompere il patto che ci unisce. Ed è, come sappiamo, di fronte a questo diritto del discorso amoroso che la violenza dei maschi può scagliarsi come una freccia avvelenata contro il corpo delle donne"

Ci sono due voci femminili del XX secolo appena trascorso che hanno saputo, a nostro parere, guardare in maniera nuova al rapporto tra i sessi anche pagando sulla loro pelle il prezzo della loro "diversità". Mi

---

42 E. Pulcini, *L'identità femminile europea e l'idea di passione* in " Ricerca", luglio-agosto 2013, pag. 3-7

riferisco alla filosofia spagnola andalusa, **Maria Zambrano**, morta nel 1991 e a **Etty Hlesum**, ebrea olandese, morta nel 1943 ad Auschwitz all'età di 29 anni.

Due donne accomunate dalla scoperta del tema della “**Bellezza della vita**” affermata vigorosamente proprio in condizioni di svantaggio, di difficoltà, quali possono essere la malattia (colpita da tubercolosi nel 1929) e l'esilio, come il caso della Zambrano, o la prigionia, per cause razziali, dei campi di sterminio nazisti.



Partiamo dal tema dell'esilio: **Maria Zambrano**, di fede repubblicana in una Spagna, tormentata dalla guerra civile prima e dominata poi dalla dittatura del Franchismo, sopporta, a partire dal 1939 un esilio lungo 45 anni che la porterà in America latina e in Europa (Parigi, Roma, Ginevra) per poi tornare solo il 20 novembre del 1984. Il ritorno in Spagna è così fotografato dalla

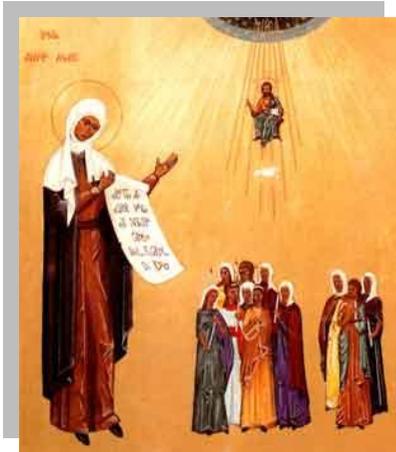
filosofa: “Dall'esilio non si può tornare (...) Io non sono tornata, non posso essere tornata perché non me ne sono mai andata. Ho portato la Spagna con me, dentro di me, in quella parte segreta, luminosa o drammatica, o semplicemente visibile nel mio cuore”.

C'è una visione tragica della storia, colta sempre dal punto di vista delle vittime a cui lei si era volontariamente associata: la storia è stata “la sua croce”, la croce che ogni uomo deve portare. Questa lettura drammatica delle vicende politiche viene associata da Zambrano a una prospettiva cristologica: il suo esilio (così come quello di tutti gli altri profughi) è la passione che la riporta alla passione paradigmatica dell'Agnello innocente mandato al macello.

A tale intensa vicenda biografica assunta come fonte di ispiratrice e paradigma del suo stesso pensiero si collega la concezione zambranianiana del suo filosofare: un pensiero il suo che reca in sé la potenza del “femminile”. Il suo pensiero, a metà tra il mistico e il poetico, costituisce un *modus philosophandi* **altro e completamente eterogeneo** rispetto a quello tradizionale occidentale che ha opposto pensiero e passione, spirito e vita.

Attraverso il recupero del nesso filosofia-poesia, la “ragione” saprà farsi “poetante”, “un logos che scorre nelle viscere”. La filosofia allora deve farsi “Vivente”. Occorre congiungere le due sfere della Legge, quella incarnata da Creonte nella tragedia di Antigone (amata da Hegel prima e ripresa ora dalla Zambrano), umana, pubblica, visibile, cosciente, maschile, diurna e universale e quella, incarnata da Antigone, divina, femminile, notturna, inconscia e singolare.

Lo sforzo costante che la Zambrano compie nelle sue opere è quello di cercare un anello di congiunzione tra questi due mondi, queste due leggi così distanti, un modo alternativo in cui queste due possibilità non si escludano a vicenda, ma si intreccino per dar vita a delle relazioni altrimenti possibili. Pensare sì, ma senza dimenticare l'anima. Conoscere sì, ma senza scordare le passioni, i sentimenti, in particolare la misericordia e la pietà<sup>43</sup>.



C'è, per la Zambrano, un “**di più**” delle donne che è il loro “essere per l'amore”, questo loro stare dalla parte dell'amore, costi quel che costi, anche l'eventuale esclusione della donna dal campo della logica razionalistico-accademica e dal tipo di politica modulata su questa<sup>44</sup>. In un passo dell'opera *All'ombra del dio sconosciuto*. *Antigone, Eloisa, Diotima*, compare l'espressione la “donna ha rifiutato l'oggettività”: ha preferito

restare fedele alla sua matrice oscura, “vita misteriosa delle viscere”. Questa condizione, lungi da divenire motivo di scacco rispetto alla “conquista” da parte dell'uomo, può diventare un nuovo stile di presenza nel mondo, grazie alla sua “Grande forza politica

43 Maruzzella S., “Introduzione” a *Maria Zambrano. Sentimenti per un'autobiografia*. *Nascita, amore, pietà*, Mimesis, 2012, p. 13

44 Zucal S., Una donna filosofa e la sfida della politica in “Humanitas, Maria Zambrano. La politica come “destino comune”, p. 13

trasformativa”<sup>45</sup>. Il segreto sta nel non voler sostituire ad un linguaggio dominante un altro linguaggio che si proponga come dominante.

Lo stesso paradigma della **maternità** viene esteso dalla Zambrano, da condizione biologica esclusiva delle donne a “paradigma universale” ossia di un modo d'essere sì delle donne ma anche assumibile da chiunque. “La ricettività del corpo femminile, la pazienza della gestazione, la forza del dare alla luce una nuova vita, sono fondate, più che su una specifica struttura corporea, su un modo d'essere e di esistere che risale all'anima”<sup>46</sup>.

Ne discende che **“chi vuole comprendere la radicalità e l'intensità dell'agire deve porsi in ascolto dell'esperienza della maternità”**.

La prospettiva dinamica che ne deriva comporta un ribaltamento dei termini usuali: la nascita è assunta non come retrospettiva (un passato concluso, già dato) ma come prospettiva (il futuro da ricordare): una questione di avvenire, dove “il futuro patisce prima di nascere”. Per



prima la Zambrano ha introdotto nella filosofia la riflessione sui “natali” indicando gli uomini esistenti piuttosto che la definizione tradizionale di “uomini come esseri “mortali” opposti ai “divini”. Siamo esseri dunque capaci di “dis-nascere” attraverso la cura della **memoria**: “*Il dis-nascere è un incessante ritornare*

*al nocciolo dell'esistenza da cui tutti deriviamo, raccogliendo ciò che nella vita abbiamo visto realizzarsi e mettendo in atto sempre quello stesso nocciolo di esistenza da cui tutti discendiamo. E in questo ritorno, noi raccogliamo ciò che intanto il nostro cammino ha visto realizzare, vedendo la vita rinascere, ma sotto una nuova luce*”.<sup>47</sup>

---

45 Zamboni C., Il materialismo di Maria Zambrano in “Humanitas, Maria Zambrano. La politica come “destino comune”, p. 107

46 Falappa F., Ripensare la politica con Maria Zambrano in “Humanitas, Maria Zambrano. La politica come “destino comune”, p. 125

47 Maruzzella S., “Introduzione” a *Maria Zambrano. Sentimenti per un'autobiografia. Nascita, amore, pietà*, Mimesis, 2012, p. 14.

La prospettiva generatrice, tipica della donna, ma presente in ogni uomo, è ciò che lega le vicende intellettuali di Maria Zambrano ed **Betty Hillesum**: la giovane donna scrive nel suo diario, il 7 marzo del 1942, infatti: *“Se non genera amore per gli altri anche il sentimento tra un uomo e una donna impoverisce e diventa un limite”*.

*“Mi porto dentro questo grande amore per l'umanità, eppure mi domando se non continuerò a cercare il mio unico uomo. E mi domando fino a che punto questo sia un limite della donna; fino a che punto cioè si tratti di una tradizione di secoli, da cui la donna si debba affrancare, oppure di una qualità talmente essenziale che una donna farebbe violenza a sé stessa se desse il proprio amore a tutta l'umanità invece che a un unico uomo(...) forse la mancanza di donne importanti nel campo della scienza e dell'arte si*



*spiega così: con il fatto che la donna si cerca sempre un solo uomo, a cui trasmettere poi tutta la propria conoscenza, calore, amore, capacità creativa. La donna cerca l'uomo e non l'umanità. Non è proprio semplice questa questione femminile(...) forse la vera sostanziale emancipazione femminile deve ancora cominciare(...). Siamo ancora legate e costrette da tradizioni secolari. Dobbiamo ancora nascere come persone, la donna ha questo grande compito davanti a sé”<sup>48</sup>*

A partire dunque dalla relazione amorosa, del tutto speciale, dove la componente erotica è addirittura marginale anche se non indifferente, con il suo psicoanalista, cinquantacinquenne anch'egli di origine ebraica, Julius Spier, relazione non facile per via del fidanzamento di lui con una giovane che si trova a Londra e della convivenza di lei con Han Wegerif, olandese, un vedovo sessantaduenne, suo padrone di casa, Etty intraprende un cammino spirituale straordinario. Nonostante la sua sregolatezza affettiva, aggravata anche dalla scelta consapevole dell'aborto, Etty si affida a

---

48 E. Hillesum, *Diario 1941-1943. Edizione integrale*, a cura di J. G. Gaarlandt, trad. a cura di C. Passanti, T. Montone, A. Vigliani, Adelphi, Milano, 2012.

Dio chiedendogli di accettarla così com'è, con i propri limiti e le proprie contraddizioni.

Etty giunge alla scoperta della presenza di Dio in lei: una scoperta particolare, nuova, originale. Segna una svolta. Non ritornerà da ebrea in sinagoga, non diventerà cristiana. Si apre a Dio, ma non abbraccia nessuna confessione religiosa. Dio si rivela in lei come flusso di vita irrorante, di potenzialità d'amore universale. Etty arriverà ad intendere che mettersi in ginocchio (lei, la ragazza che non sapeva inginocchiarsi) è un gesto spontaneo, una risposta ad un comando che le viene dall'interno, dal profondo di se stessa. Si inginocchia in bagno, in camera, davanti alla scrivania, non importa il luogo. Inizia a pregare.

Come? Prega per le molte persone, pur non chiedendo un aiuto esterno. Prega per ringraziare: ringrazia per il dono della vita, ringrazia della bellezza, ringrazia della gioia che ha nel cuore. Ha scoperto una nuova strada: *“Ascoltarsi dentro”<sup>49</sup>. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che s'innalza dentro”*.

In forza di questa scoperta, guidata certo dalla relazione profonda con un uomo, Spier, che svolge il ruolo plurimo di amico, innamorato, maestro, Etty è capace di rivolgersi a Dio in maniera nuova: intanto **“bisogna osar dire che si crede”**. Dal campo di Westerbork, campo di transito prima di essere deportata ad Auschwitz, lei scrive rivolgendosi a Dio: *“Dove sei? Tu qui sei sconfitto; non puoi fare niente per me. Ma sono io che posso fare qualcosa per te! L'unica cosa che possiamo fare in questi tempi e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio”<sup>50</sup>*

La sua professione di fede è semplice, ma di una forza straordinaria.

Non è possibile credere veramente in Dio senza credere negli uomini. Sa che il mondo è pieno di male, odio, violenza: lo verifica ogni giorno. Tuttavia ha la consapevolezza interiore che è possibile liberare il cuore degli uomini dall'odio e dal male.

È capace di scrivere nel 1941: *“trovo bella la vita e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non*

---

49 Etty usa il termine tedesco: *in-sich-hineinhören*.

50 E. Hillesum, Op. cit.

*è grave... una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà trovata da ognuno in se stesso - se ogni uomo sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. E' l'unica soluzione possibile*<sup>51</sup>.

Ancora nella piena affermazione del progetto di deportazione ed eliminazione nazista di tutti gli ebrei d'Europa scrive: *“Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra”*.

Sempre dalle pagine del diario del 1942 ricaviamo una fonte importante per comprendere la sua spiritualità così innovativa e sorprendente: *“Sono ammalata, non ci posso fare niente. (...) eppure arrivo alla stessa conclusione. La vita è bella. E credo in Dio”*. Etty – notano acutamente gli studiosi della Hillesum- non intende dire che la vita è bella perché crede in Dio, così l'affermazione primaria sarebbe che crede in Dio, e la secondaria, che la vita è bella. E non significa neppure: la vita è bella, per cui di conseguenza credo in Dio. *“Sono due affermazioni che stanno allo stesso livello con la propria specificità. Non è stato facile per Etty arrivare alla conclusione che la vita è bella. E' stato un cammino attraverso il quale la sua esistenza grigia, in bianco e nero, si è illuminata con tutti i suoi colori e le loro sfumature”*<sup>52</sup>.

Nessuna sorpresa quindi se Etty decide di non cercare la via della fuga per la salvezza dallo sterminio ormai in atto. Ecco la motivazione espressa in forma di dialogo interiore: *“Ancora una volta tu trovi la tua persona troppo importante. Devi andare oltre te stessa, aprendoti all'impersonale... Non hai il diritto di perdere di vista tutto l'insieme (nel caso specifico il popolo ebraico) a vantaggio dei suoi piccoli componenti (la sua singola persona)”* e ancora *“Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto...”*.

Siamo di fronte ad un atto di responsabilità morale: Etty ha avvertito una profonda responsabilità nei confronti degli altri, ebrei

---

51 E. Hillesum, op. Cit.

52 A. Barban , A. C. Dall'Acqua , *Etty Hillesum. Osare Dio*, Cittadella Editrice, 2012, pag. 124-125

come lei, i quali, se lei fosse riuscita a salvarsi, sarebbero stati sacrificati al suo posto e non ha voluto salvarsi al prezzo della vita di qualcun altro.

Sorprendente, rispetto alla tragicità degli eventi in corso, il suo rifiuto dell'odio: in un tempo in cui tutti gli animi sono avvelenati dalla violenza, dall'odio, dal risentimento e dal desiderio di vendetta Etty pratica l'amore per il prossimo e rifiuta l'odio indiscriminato, rivolto a un'intera categoria di persone, fossero pure i tedeschi o i nazisti. Scrive: *“se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero”*.

Nonostante le crescenti restrizioni e discriminazioni attuate a danno degli ebrei nell'Olanda occupata dai nazisti non reagisce aggressivamente alle provocazioni ma mantiene sempre fermo il senso della propria dignità: *“Per umiliare qualcuno si deve essere in due. Colui che umilia e colui che è umiliato e soprattutto che si lascia umiliare”*. Se quest'ultimo è immune dall'umiliazione restano solo delle “disposizioni fastidiose”, ma la propria dignità non ne viene intaccata.



**In conclusione di questa prima parte,** abbiamo cercato di tratteggiare due ritratti di donne, filosofa la prima, intellettuale eclettica la seconda, diverse ma accomunate dalla medesima ricerca di un “sapere

dell'anima” e di un sapere delle “viscere”, autenticamente realista contrapposto alla visione androcentrica, idealista che pretende, con la sola ragione, di sottomettere la realtà intera entro la propria orbita.

La donna, se non vuole tradire se stessa, deve sempre essere dentro la realtà, quella concreta, reale, tragicamente reale (e questo abbiamo visto ciò che più lega le vite di Maria e di Etty, ambedue

vittime di sistemi politici violenti e oppressivi). Questo suo stile di presenza nel mondo (scrive Zambrano, “un modo di star piantato nell'esistenza”) la fa essere una “strana creatura” ma senz'altro unica e irripetibile.

## Parte seconda: LA DONNA NELLA CHIESA

### 1. La questione donna tra passato e futuro.



Sono passati 50 anni da quando Papa Giovanni XXIII, oggi santo, salutò nell'enciclica *Pacem in terris* il movimento di emancipazione della donna come “segno dei tempi”: “*per la prima volta* -annota Ida Raming, teologa cattolica dell'Università di Münster,

autrice di una petizione al Concilio nel 1963 sull'equiparazione del ministero sacerdotale per uomini e donne, messaggio rimasto inascoltato- *in un documento del magistero pontificio la donna veniva considerata come soggetto e portatrice di diritti umani*”<sup>53</sup>, passaggio, questo, che prelude all'importante affermazione della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* – sulla redazione della quale esistono seri studi che attestano la partecipazione di donne teologhe e di esperte (citiamo ad esempio l'economista cattolica inglese Barbara Ward antesignana dello sviluppo sostenibile)<sup>54</sup> - che almeno in due luoghi si è dimostrata anticipatrice dei cambiamenti che interverranno nella società negli anni '70.

Credo valga la pena soffermarsi un poco su questo punto. Vorrei soffermarmi almeno su due paragrafi della Costituzione, il n. 29, del

---

53 I. Raming, *Il messaggio delle pioniere al Concilio Vaticano II* in «Concilium» 49 (2012/59), pp.164-174

54 Cfr. A Valerio, *Madri del Concilio. Ventitré donne al Vaticano II*, Carocci, Roma, 2012. E' noto che Paolo VI invitò 23 donne uditrici-dieci religiose e tredici laiche e una ventina di esperte.

capitolo *La comunità degli uomini* (all'interno della prima parte *La Chiesa e la vocazione dell'uomo*) e il n. 55 all'interno del capitolo *La promozione del progresso della cultura* (della seconda parte, *Alcuni problemi più urgenti*). Si tratta di due argomenti specifici assai importanti: la dignità della donna e il suo ruolo nella promozione della cultura. Rispetto al primo punto, la Chiesa condanna «ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione» e, rispetto al secondo punto, i Padri affermano che tanto gli uomini quanto le donne sono promotori della cultura della propria comunità. Di fronte a tanta apertura di orizzonti risulta assai deludente la lettura del **Messaggio del Concilio alle donne**, frutto di un lavoro della Curia piuttosto che dei Padri conciliari. Esso, a parere di Cettina Militello, «aggiunge poco, anzi niente. In esso infatti prevale la stereotipia della cura» ed è davvero debole il riferimento alla «soggettualità ecclesiale» delle donne problema questo identico al «problema della soggettualità laicale».

In sintesi, seppure è utile ricercare riferimenti espliciti alle donne nei testi del Concilio, oggi -afferma con sano realismo la Militello- «è ancora più importante andare al di là delle affermazioni puntuali per richiamare alla memoria il programma conciliare nella sua integralità»<sup>55</sup>: l'ecclesiologia conciliare ha iscritto la parità uomo-donna nella comune dignità di tutti i battezzati che, ancora prima di ogni altra legittima distinzione, sono membri del popolo di Dio.

Certamente uno dei frutti più sani del Concilio è aver dato statuto accademico al binomio donne-teologia senza tacere però delle resistenze che ancora nel 1966, quindi all'indomani della chiusura del Concilio, il teologo Jean Galot, esprimeva: «la donna è meno capace di raccogliere oggettivamente il deposito dottrinale, di elaborarlo, di esplicitarlo razionalmente. L'uomo è più dotato della capacità intellettuale necessaria a cogliere ed esprimere in termini chiari e precisi il contenuto della Rivelazione»<sup>56</sup>.

---

55 C. Militello, *Il ruolo delle donne nel Vaticano II* in «Aggiornamenti sociali» febbraio 2013, 127-137, p. 137.

56 A Valerio, *Donne, teologia e vita pubblica all'indomani dell'Unità d'Italia*, in «La Civiltà cattolica» 2012, pag.550-564.

Sembrano passati secoli da questa affermazione così caustica se la confrontiamo con l'analisi di un altro teologo gesuita d'oltralpe, Joseph Moingt il quale, a mio sommo parere, ha proprio intuito in quale direzione soffia il vento del cambiamento: *“il riconoscimento effettivo dell'emancipazione della donna, nella Chiesa come nel mondo, è divenuto la condizione di possibilità dell'evangelizzazione nel mondo; e poiché la missione evangelica è la ragion d'essere della Chiesa, l'accoglienza nuova che essa riserverà alla donna sarà il «simbolo» operante della sua presenza evangelica al mondo d'oggi, il pegno della sua sopravvivenza. La donna non porta più corsetti: la Chiesa deve essa stessa emanciparsi dalla tradizione che la lega alle società patriarcali del passato per darsi, attraverso lo spazio che saprà fare alle donne, il diritto di sopravvivere in questo mondo nuovo”*<sup>57</sup>.

Detto in altri termini, forse più crudi: **il futuro della chiesa è legato alla questione donna.**

Il tema diventa ancora più urgente così come posto da don Armando Matteo nel suo studio dal titolo provocatorio, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*. In apertura si nota opportunamente che *“forse è proprio la condizione della donna quella che meglio di altre può restituire il senso della metamorfosi accaduta alla società, alla famiglia, ai processi educativi, alla gestione politica e pubblica del sistema Italia”*, uno dei paesi più maschilisti d'Europa<sup>58</sup>.

Le giovani donne non manifestano rispetto ai loro coetanei maschi elementi di differenziazione “sostanziale” in relazione alla pratica di fede.

Interessanti, al riguardo, le valutazioni di don Armando Matteo: *“Non esiste quindi una novità solo sul piano verticale delle generazioni, per la quale nel nostro Paese più si è giovani più si è lontani dall'universo ecclesiale; esiste pure una differenziazione interna al*

---

57 J. Moingt, *Francia-Chiesa e questione femminile: nel futuro della Chiesa in «Il Regno/ attualità»* 56 (2011/4), pp. 76-79

58 L'Italia è il paese con il più basso tasso di occupazione femminile dopo Malta e l'Ungheria. Milioni di donne italiane in età lavorativa non partecipano al mercato del lavoro. Quelle che lavorano hanno stipendi più bassi e si devono accontentare di qualifiche che non corrispondono al livello di istruzione e formazione raggiunto.

*mondo femminile: il tradizionale scarto di una maggiore adesione alle credenze e alle pratiche di fede -che ha sempre connotato le donne rispetto agli uomini e che è sostanzialmente confermato nelle generazioni più adulte- tende ad azzerarsi con il comparire delle nuove generazioni di donne”<sup>59</sup>.*

Questo -conclude amaramente don Matteo – è davvero qualcosa di inedito per la Chiesa Cattolica”<sup>60</sup>. Si è incrinato il rapporto privilegiato della Chiesa con l’universo femminile, la “forzezza silenziosa” di un tempo. Le giovani donne sono le grandi assenti delle nostre comunità ecclesiali.



## 2. Al di là del genio femminile

Eppure ben due papi del XX secolo, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, hanno introdotto nel loro magistero la categoria del “genio femminile”, inaugurata per la prima volta da Giovanni Paolo II nella Lettera *Mulieris dignitatem* del 1988! Occorre chiedersi come mai questo “salto di qualità” dottrinale non abbia prodotto concreti cambiamenti

nella prassi ecclesiale circa il ruolo e la partecipazione delle donne alla vita ecclesiale? Dove starebbe il problema? Cosa si nasconderebbe dietro questa espressione così esaltante?

Il problema, avvertito da teologhe come Benedetta Zorzi, è che nella Lettera non si fa alcun riferimento al “genio maschile”; pertanto, ancora una volta la libertà di espressione e di realizzazione della donna, solennemente affermata nei documenti conciliari prima citati, viene cristallizzata dentro forme unidirezionali in forza della caratteristica peculiare della “cura”. La donna, in forza della sua differenza rispetto

---

59 A. Matteo, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, Rubbettino, 2012, p. 77.

60 A. Matteo, op. cit., p.19

all'uomo e quindi della sua natura sponsale, ha due possibilità: essere sposa e madre o consacrata.

Anche nel successivo documento sulle donne, dal titolo “*Sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*”, questa volta redatto dal card. Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, nel 2004, e indirizzato ai Vescovi della Chiesa Cattolica, si riprendeva lo stesso repertorio di immagini: “*esse [n.d.a. le donne] sono chiamate a essere modelli e testimoni insostituibili per tutti i cristiani di come la Sposa deve rispondere con l'amore all'amore dello Sposo*”<sup>61</sup>.

Del resto, già nel 1994, nel documento *Ordinatio sacerdotalis* Giovanni Paolo II aveva chiuso la questione dell'ordinazione sacerdotale delle donne: il dato conclusivo allora è questo. L' enfasi sul genio femminile appare legato al tema dell'esclusione delle donne dal sacerdozio. Personalmente condivido la sintesi che Benedetta Zorzi ha fatto nel suo recente testo, *Al di là del genio femminile. Donne e genere nella storia della teologia cristiana*: il binomio donne e sacerdozio è falso. Ne è prova che “I problemi derivanti da una mentalità androcentrica restano immutati anche nelle Chiese che hanno dato alle donne l'accesso al ministero ordinato. Le tematiche connesse alla femminilità devono invece potersi dipanare, potendo gettare luce nuova su diverse questioni prettamente teologiche come quelle della Rivelazione, del linguaggio su Dio, dell'antropologia dinamica, della morale sessuale, della gestione del potere e della costruzione di una Chiesa capace di accogliere non solo la differenza femminile ma ogni tipo di differenza”<sup>62</sup>.

In questa direzione si può collocare il documento della conferenza episcopale tedesca che a conclusione dell'assemblea di Treviri del febbraio 2013 dichiara con un certo *pathos*: «*Noi conosciamo anche la delusione di molte donne impegnate nella Chiesa ed esprimiamo il nostro rammarico perché le possibilità di incarichi di*

---

61 Congregazione per la dottrina della fede, *La collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, Lettera ai vescovi della Chiesa Cattolica, Documenti della Santa Sede, 88, p.

62 B. S. Zorzi, *Al di là del genio femminile. Donne e genere nella storia della teologia cristiana*, Carocci, Roma, 2014, pag. 258

*responsabilità per le donne nella Chiesa non sono sfruttate a sufficienza. Molte donne, anche giovani, sentono perciò la mancanza di modelli femminili di leadership ecclesiale a cui poter fare riferimento»<sup>63</sup>.*

È solo allora un problema di *leadership*? Anche se è vero, come afferma autorevolmente il card. Kasper, che oggi soffriamo dell'eresia dell'"istituzionalità", pensando cioè che dalla riforma delle istituzioni possa provenire la forza dell'annuncio, mi sembra tuttavia, alla luce anche delle considerazioni fin qui svolte, che questo tema non sia affatto secondario.

«È evidente che non è necessario- sostiene ancora la Zorzi- il ministero ordinato per esercitare ruoli di leadership nella Chiesa in quanto donne.(...) Il "di fatto" chiede oggi più che mai di divenire di "diritto".



Finché non si distacca l'argomento della maschilità del ministero dai discorsi sulla donna non si riuscirà ad avere la lucidità mentale per trattare in modo sistematico e approfondito tante questioni sollevate dalla presenza delle donne negli spazi ecclesiali.

Una possibile strada potrebbe essere quella della costruzione di un universo simbolico nuovo che passa attraverso l'uso di parole nuove "Nella Bibbia-infatti- sono decine le immagini femminili di Dio che sono state deliberatamente ignorate nei processi di costruzione dell'immaginario. Questa mutilazione simbolica ha privato le donne del diritto di riconoscersi 'a immagine di Dio' in un Dio che fosse anche a loro immagine"<sup>64</sup>.

Anche la stessa immagine di **Maria** non è sfuggita a questa mutilazione. In un bestseller di una studiosa sarda, Michea Murgia, *Ave Mary e la Chiesa inventò la donna*, si ricava che l'immaginario mariano

---

63 *Ibidem*

64 M. Murgia, *Ave Mary e la Chiesa inventò la donna*, Einaudi, Torino, 2011, pag. 133.

costruito per secoli dalla Chiesa è frutto di una logica di potere bipolare maschile-femminile. La vicenda umana e spirituale di Maria di Nazareth sarebbe stata, secondo questa interpretazione, strumentalizzata fino a farla diventare “una statua di nicchia” lontana ed anzi irraggiungibile da parte di una donna normale.

Mi pare interessante su questo punto l'analisi della Zorzi quando dice che “per comprendere la difficoltà di una donna ad accostarsi a Maria bisogna partire dal vissuto del rapporto madre-figlia, assai diverso da quello madre-figlio. Per una figlia confrontarsi con una madre così perfetta, modello inarrivabile di completezza, senza peccato, sempre vergine ma sposa integerrima e figlia obbediente, madre di un figlio assolutamente eccezionale, non è semplice. Maria dunque apparirà madre inarrivabile nella sua perfezione finendo per assumere una “funzione schiacciante che si riconduce entro ambiti comportamentali androcentrici”. “*Maria - ha scritto la Militello nel suo libro **Maria con occhi di donna - depotenziata da Eva e assolutizzata nei suoi aspetti di bontà ha potuto appagare la nostalgia maschile di una sicurezza e protezione femminile e ha offerto alle donne, tenute in scarsa considerazione, consolazione all'afflizione***”.

D'altra parte la visione teologica di Maria è stata sempre pensata da maschi, di qui i recenti tentativi da parte di molte teologhe di ritrovare Maria come donna quotidiana,

**concreta** e magari sorella nella fede, di leggerla al di là degli stereotipi che la sua figura ha coagulato pur nella consapevolezza del suo percorso unico, essere stata concretamente la madre di Gesù.



## **2. E' giunta l'ora delle donne? Il pontificato di Bergoglio e la questione femminile.**

Uno dei primi passi del pontificato di Bergoglio nel segno della novità nella conduzione del tema si può rintracciare nella **novità** editoriale del maggio 2013 quando Papa Francesco ha presentato il supplemento femminile mensile all'*Osservatore Romano*, diretto dalla storica Lucetta Scaraffia e dalla giornalista Ritanna Armeni, dal titolo *Donne-Chiesa-Mondo*, che ha ricevuto gli apprezzamenti del direttore di *La Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, autore, a un anno dall'uscita del primo numero, di un'intervista<sup>65</sup> a Lucetta Scaraffia nella quale la curatrice osserva come il contributo delle donne nella Chiesa, siano esse religiose o laiche, "*si sta facendo sempre più vasto e significativo – basti pensare che le religiose nel mondo sono oggi 740.000 a fronte di 460.000 religiosi e sacerdoti – ma è ancora nascosto. Renderlo noto, quindi, aiuterà anche a modificare pregiudizi e idee preconcepite sulla Chiesa Cattolica e sul suo atteggiamento verso le donne*"<sup>66</sup>.

È noto che, purtroppo, nell'aprile di quest'anno, ben 11 redattrici, compresa il direttore Lucetta Scaraffia, hanno rassegnato le dimissioni adducendo come giustificazione il dissenso verso la linea editoriale del nuovo direttore, tesa a ridimensionare la portata delle denunce avanzate dalle redattrici rispetto allo scandalo degli abusi delle religiose.

A parte questo "incidente", bisogna osservare che nel pontificato di Papa Bergoglio la questione femminile è diventata, negli ultimi anni, sempre più presente.

*"Non si tratta di dare più funzioni alla donna nella Chiesa – sì questo è buono, ma così non si risolve il problema -si tratta di integrare la donna come figura della chiesa nel nostro pensiero"*. Così Papa Francesco nel suo intervento a braccio nei giorni di fine febbraio di quest'anno dedicati alla discussione della protezione dei minori nella chiesa, dopo l'intervento di Linda Ghisoni, sottosegretario per la sezione per i fedeli laici del dicastero per i Laici, la famiglia e la vita.

Già in *Evangelii Gaudium* Papa Francesco ha inserito la questione femminile nel contesto dei cambiamenti più radicali in una chiesa povera e aliena dal potere: «C'è ancora bisogno di allargare gli

---

65 A. Spadaro, "Intervista" in «La Civiltà Cattolica», 2013, 18 maggio 2013, pp.370-374.

66 «Donne Chiesa Mondo». Supplemento de «L'Osservatore Romano», maggio 2012, numero 1, pag. 1

spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa (...) nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali» (E. G., 104).

Come nota la storica e teologa Adriana Valerio, "solo il processo di superamento dell'egemonia clericale può offrire spazi per una diversa presenza femminile nella realtà ecclesiale, che deve studiare criteri e modalità nuovi affinché le donne si sentano non ospiti, ma pienamente partecipi dei vari ambiti della vita sociale ed ecclesiale"<sup>67</sup>. È lo stesso papa Francesco che, con il suo stile dialettico diretto, ha espresso l'urgenza per la Chiesa di affrontare la questione femminile nella Chiesa.

*"Sono convinto dell'urgenza di offrire spazi alle donne nella vita della Chiesa e di accoglierle, tenendo conto delle specifiche e mutate sensibilità culturali e sociali. È auspicabile, pertanto, una presenza femminile più capillare ed incisiva nelle Comunità, così che possiamo vedere molte donne coinvolte nelle responsabilità pastorali, nell'accompagnamento di persone, famiglie e gruppi, così come nella riflessione teologica"*<sup>68</sup>.

Un importante passo nella direzione della progressiva declericalizzazione della Chiesa lo si può individuare nel documento della CTI del 2 marzo 2018 che al n. 105 ha parole molto nette su questo tema che attendono di essere adeguatamente recepite e metabolizzate dalla comunità ecclesiale: *«La conversione pastorale per l'attuazione della sinodalità esige che alcuni paradigmi spesso ancora presenti nella cultura ecclesiastica siano superati, perché esprimono una comprensione della Chiesa non rinnovata dalla ecclesiologia di comunione. Tra essi: la concentrazione della responsabilità della missione nel ministero dei Pastori; l'insufficiente apprezzamento della vita consacrata e dei doni carismatici; la scarsa valorizzazione*

---

67 A. Valerio, *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Carocci editore, Quality Paperbacks, pag. 212-213.

68 Papa Francesco ai partecipanti assemblea plenaria del pontificio Consiglio della cultura sul tema *Le culture femminili. Uguaglianza e differenza*, Roma 7 febbraio 2015.

*dell'apporto specifico e qualificato, nel loro ambito di competenza, dei fedeli laici e tra essi delle **donne***»

A parere della teologa dogmatica Simona Segoloni, per correggere l'evidente sbilanciamento esistente nella Chiesa tra il maschile e il femminile, bisogna partire dalle prassi ecclesiali di tipo esperienziale dalle quali può derivare un cambiamento delle idee, della mentalità dominante. In una prassi ecclesiale di tipo sinodale reale la parola "consultivo" non sarà dunque sinonimo di "accessorio". In un organismo consultivo, chi decide è tenuto all'ascolto obbediente di ciò che lo Spirito discerne in quella porzione di chiesa radunata e, se in questo consiglio, assieme agli uomini siedono anche le donne, allora anche da esse dipende ciò che si deciderà.



Mi piace citare, a questo proposito, ciò che ha scritto recentemente Serena Noceti: "Adoperarsi per diventare "chiesa di uomini e donne", in un discepolato di "eguali" (non "uguali"), andando oltre le affermazioni formali di pari opportunità o pari dignità, superando le troppe ingiustizie e discriminazioni di fatto presenti, è un passaggio strategico per la riforma ecclesiale complessiva. Perché le donne chiedono di veder riconosciuto il loro "potere di parola", per dire e sapere la fede insieme uomini e donne, e di veder accolto il loro "poter servire" il Vangelo e il corpo ecclesiale, senza istanze rivendicative ma con la coscienza di un apporto essenziale, pena lo squilibrio nelle relazioni ecclesiali"<sup>69</sup>.

È lecito augurarsi che il papato di Francesco possa rappresentare una svolta. Condivido infatti la posizione della Valerio quando afferma che «rinnovandosi la Chiesa nella linea della comunionalità condivisa, cambierebbe anche l'immagine di Dio, non più Padre punitivo e Signore circondato da sudditi timorosi, ma **Padre materno** e compassionevole, Sapienza misericordiosa che tutti accoglie e che sollecita i figli e le figlie a creare occasioni di comunione e solidarietà: di fraternità e sororità. Solo

---

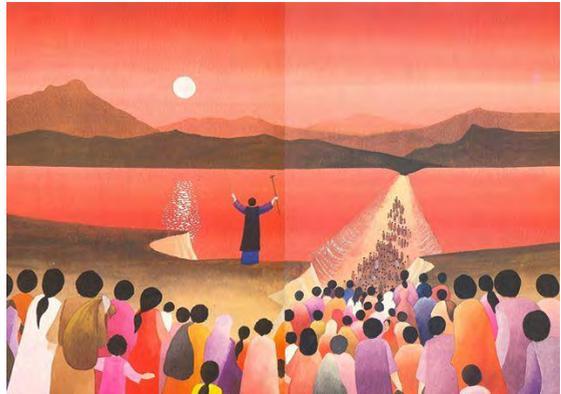
<sup>69</sup> S. Noceti, *Uomini e donne soggetti dell'evangelizzazione* in "Itinerari", 4, 2017, pag. 94.

così – ci ricorda ancora una volta Etty Hillesum, potremmo «aiutare Dio e (...) disseppellirlo dai cuori devastati ( e violenti) degli uomini»<sup>70</sup>.

---

## NOTE BIOGRAFICHE

Marinella Venera Sciuto (Catania, 1971), maturità classica, diplomata in pianoforte quale allieva interna dell'Istituto Superiore di studi musicali "Vincenzo Bellini" di Catania sotto la guida della Maestra Maria Pia Tricoli, laureata in Filosofia presso l'Università di Catania, discutendo una tesi dal titolo "*L'arte del sublime. Genesi e problemi di una categoria dell'estetica hegeliana*", sotto la guida del prof. Gaetano Compagnino, dottore di ricerca in Filosofia e storia delle Idee, discutendo una tesi dal titolo "*La crisi del papato nella Storia dei Papi di Ludwig von Pastor*", sotto la guida della prof.ssa Marilena Modica. Docente di ruolo nei licei di storia e filosofia, responsabile della didattica della Shoah nel Liceo Scientifico "Archimede" di Acireale, docente ammessa dal Miur a partecipare nel 2018, per la regione Sicilia, al corso di formazione sulla storia e la didattica della Shoah presso l'istituto di studi superiori per l'Olocausto dello Yad Vashem a Gerusalemme.



## Esperienze di associazionismo

Presidente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, gruppo di Acireale, dal 1992 al 1994; Incaricata regionale per la Sicilia della Federazione Cattolica Italiana dal 1994 al 1996; Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, gruppo di Acireale, dal 2007-2013; Consigliere Nazionale del Movimento per il triennio 2011-2014; Incaricata Regionale della regione Sicilia del Movimento per il triennio 2014-2017, è attualmente membro della presidenza nazionale del Meic nella qualità di vicepresidente per il triennio 2017 -2020.

---

70 Cfr. A. Valerio, *op. Cit*, pag. 216.

## Vocazione: fraternità e missione

8 luglio 2019

Don Massimo Naro



Grazie a voi, per la vostra accoglienza, in particolare grazie a chi mi ha invitato a condividere questo momento di riflessione e di formazione qui a Mascalucia: a Valeria Broll, ovviamente anche al vescovo Monsignor Tessarollo, grazie a tutti voi. Vorrei ringraziare anche monsignor Zito perché è lui che si è fatto latore dell'invito qualche mese fa, mi dispiace sapere che non sta molto bene.

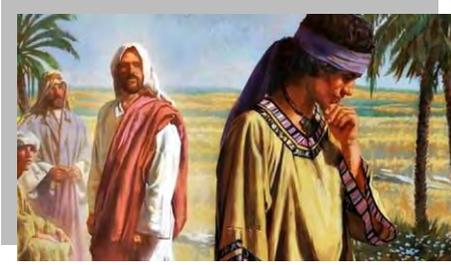
Vorrei proporvi in due tempi una sorta di semplice spiegazione, una spiegazione progressiva dei tre termini che costituiscono il titolo che mi è stato assegnato.

La spiegazione che vorrei qui sviluppare è innervata nel Nuovo Testamento, non si tratta però di fare un mero esercizio filologico, meno che meno soltanto un'esegesi, si tratta piuttosto di ritrovare nella parola di Dio il **paradigma di una esperienza vocazionale**, che anche a noi, oggi, negli ambienti in cui viviamo, viene riproposta.

Tenterò di ricondurre continuamente la mia riflessione a delle icone evangeliche, che via via rievocherò e cercherò di collegare alla congiuntura culturale che stiamo attraversando e perciò alla nostra situazione, all'orizzonte storico in cui ci collochiamo.



## La vocazione.



La prima icona evangelica che vorrei richiamare a questo proposito è quella illustrata in Matteo 19, 16-22 e anche nei suoi paralleli che si ritrovano negli altri sinottici in Marco 10 e Luca 18.

Si tratta dell'episodio che racconta il dialogo tra il maestro di Nazareth e quel **giovane ricco** o anche quel tale, quel notevole che a un certo momento incontrandolo lungo la strada gli chiede cosa deve fare per entrare nel regno di Dio e per giungere così alla perfezione: ***“Maestro che cosa devo fare per essere perfetto?”*** Cosa mi manca per la mia perfezione?

È questo un interrogativo che sembra porsi sulle labbra di tutte le persone consacrate, consacrate nei nostri giorni non duemila anni fa. Ne fanno parte i cosiddetti istituti religiosi o, come nel vostro caso, gli istituti secolari, però tutti quanti accomunati dalla dicitura appunto di istituti di perfezione.

La risposta di Gesù a quel tale culmina in una vera e propria vocazione, in una sorta di appello a seguirlo. Gli dice quello che deve fare e infine aggiungere ***“poi vieni e seguimi”***.

### La provocazione della povertà

Quel *“poi”* presuppone qualcosa, che precede la chiamata e questo qualcosa è **l'impegno a farsi povero**, che Gesù esige da quel suo interlocutore: *“Vai vendi quello che possiedi, distribuiscilo ai poveri, poi vieni e seguimi.”*

Considero le richieste di Gesù non solo una **pre-vocazione**, cioè qualcosa che si colloca un po' prima dell'appello, dell'invito a seguirlo.

Queste richieste di Gesù al cosiddetto giovane ricco, sono piuttosto anche e più precisamente una **pro-vocazione**, non soltanto nel senso che a questa parola noi diamo oggi, la provocazione, cioè non soltanto in senso provocatorio.

Gesù non vuole mai andare con le dita negli occhi a nessuno, anzi, proprio in quel frangente incontrando quella persona secondo i

racconti evangelici, egli “lo guardò e lo amò” non voleva affatto annichilirlo, mortificarlo, rimproverarlo. Certamente quel suo discorrere con lui ha un valore provocatorio in senso letterale, cioè un qualcosa che serve a favorire la stessa vocazione, che serve a spianarne il terreno per fare spazio nella coscienza di quel tale, il quale però se ne andò triste perché era molto ricco.

Ricco di sé della propria biografia, non soltanto ricco in senso pecuniario perché aveva molti soldi, possedimenti materiali... Egli difatti risponde: *“Ho sempre obbedito alla Torà fin da piccolo.”*

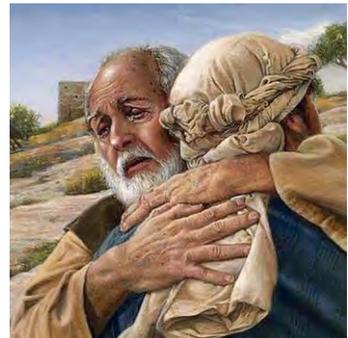
È ricco delle proprie buone qualità: “Ma io ho sempre fatto così.” È ricco anche del proprio galateo religioso, della propria buona e bella educazione religiosa: “Io mi sono sempre comportato come tu mi stai chiedendo”.

La provocazione invita invece a ricominciare da zero. San Paolo avrebbe detto in riferimento a se stesso: “Tutto ciò per cui mi sono impegnato, la mia solerzia religiosa, la mia osservanza della legge, della Torà, tutto ormai reputo come spazzatura, cioè come un sovrappiù di cui debbo sbarazzarmi”. La provocazione in questa prospettiva è l'invito innanzitutto a uscire dalla cornice del ritratto che ci siamo fatti di noi stessi, buttare via il nostro autoritratto o almeno metterlo da parte. Noi infatti non siamo stati chiamati all'esistenza per essere l'autoritratto di noi stessi, ma piuttosto per essere immagine di un altro, immagine di Dio innanzitutto.

Questo non vuol dire che la vocazione non abbia a che fare con la nostra personale identità. La vocazione non significa rinuncia, e men che meno, perdita della nostra identità, anzi vocazione significa recupero di ciò che veramente siamo destinati ad essere, recupero della consapevolezza di chi veramente siamo, di chi siamo chiamati ad essere.

**Una seconda icona evangelica** ci può aiutare a comprendere che la vocazione significa ritornare in se stessi, ritornare in noi stessi.

L'icona a cui sto alludendo è quella abbastanza famosa del **figliol prodigo**,



parabola anche ormai conosciuta come del padre misericordioso, nel capitolo 15 del Vangelo di Luca. In quella parabola viene enfatizzata la dimensione interiore della coscienza.

Quel giovane, il figlio minore di quel ricco possidente di cui si parla, vive l'esperienza del **tornare in se stesso**. Vive l'esperienza del ridiventare consapevole di sé stesso, del proprio stato, anche del proprio errore, del proprio peccato, della propria misura.

Di conseguenza, della **propria distanza** rispetto al padre suo, di modo che il tornare in sé stesso mette in moto il ritorno alla casa del padre.

## La conversione

Quando nel linguaggio biblico si parla di ritorno, quando si dice ritorno nei Vangeli si intende sempre conversione e questo ci fa intuire che la vocazione è sempre una **conversione**. Noi siamo chiamati a compiere un movimento importante una sorta di viaggio che è un viaggio di uscita da noi stessi verso qualcun altro.

Il figlio ritorna in se stesso, ritrova la propria posizione, finalmente ne diventa consapevole, perciò sa che quella posizione è fuori luogo, non sta veramente a posto. Il posto è oltre di lui, è un altro ed egli lo deve riguadagnare, lo deve di nuovo raggiungere.

Questa conversione non è innanzitutto un cambiamento di comportamento, è piuttosto una presa di coscienza. Convertirsi nel nuovo testamento non significa soltanto cambiare modo di agire, ma significa letteralmente cambiare direzione, girare le spalle a se stesso, uno è rivolto verso un lato e convertirsi significa voltarsi sui tacchi e quindi rivolgersi verso il lato opposto e questa è una operazione che si fa concretamente.

Praticamente dal punto di vista comportamentale significa: se io facevo prima una cosa, ora non la faccio più, ne faccio di nuove.

Conversione è prima ancora che cambiare modo di agire è cambiare modo di essere, riuscire a comprendere che il nostro essere è un altro, che il nostro destino è diverso: ritornare a essere consapevoli di questo destino o più precisamente di questa vocazione.

Noi siamo chiamati ad essere qualcos'altro o qualcun'altro, conversione significa cambiare modo di concepirci di conoscerci.

Un'altra parola nel greco del Nuovo Testamento è “metanoia” che dice l'esperienza della conversione, metanoia che significa appunto una nuova conoscenza, un andare oltre una conoscenza che avevamo prima.

Si tratta di “smarcarci” da tutto questo, così accade ogni volta che Gesù chiama i suoi discepoli a seguirlo. La maggior parte dei suoi discepoli erano dei pescatori in Galilea e lui li fa pescatori di uomini, nel momento in cui li chiama. È questo il motivo che propone alla loro attenzione, venite perché se siete pescatori nel lago di Galilea, ora io vi voglio fare invece pescatori di uomini.

In ogni caso la vocazione è sempre una conversione per i discepoli di Gesù: per esempio Levi, l'esattore delle tasse, lo chiama e, chiamandolo, gli chiede di lasciarsi alle spalle, di lasciare se stesso alle spalle; a qualcuno di loro cambia persino il nome, come nel caso di Pietro oppure come nel caso dello stesso Levi il pubblicano esattore delle tasse che diventa Matteo.



Più evidente questa conversione della identità appare nel caso di San Paolo. San Paolo fa la sua prima comparsa negli atti degli apostoli come Saulo, così si chiama Saulo di Tarso, che però poi verrà chiamato dopo la sua conversazione con un soprannome, così lo reputano gli studiosi del nuovo testamento,

Paolo, soprannome di Saul, lo dichiara lui stesso all'inizio della lettera ai Romani 1-1: Io sono Paolo servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, scelto o chiamato per annunciare il Vangelo. Sono tutte coppie di termini che sembrano contrapposti per il dinamismo che essi esprimono. Paolo si dichiara Apostolo per vocazione. Apostolo significa letteralmente inviato, significa missionario, però lo può essere solo perché prima viene attirato, viene chiamato dal Signore Gesù.

A Saulo accade ciò che accade ai grandi chiamati, ai grandi vocati della Bibbia, anche a lui viene cambiato il nome cioè come dire

viene proposto un nuovo destino rispetto a quello a cui si era abituato o verso cui tendeva prima.

Il più grande dei patriarchi dell'Antico Testamento subisce, insieme con la sua vocazione, con la sua conversione, questo cambiamento di nome, da Abraham diventa Abramo. Attenzione una sola lettera cambia tutto. Non cambia il nostro mondo, ma cambiamo noi nel nostro mondo.

La nostra anagrafe rimane fundamentalmente quella di prima ma l'accento è nuovo, il tono, il timbro persino del nostro nome è nuovo per cui Saulus diventa Paulus. Che cosa cambia? Una sola consonante, quella iniziale, la S che diventa P.

Paulus in latino significa inadeguato, esiguo, perciò disponibile al servizio. Solo chi sa di avere bisogno di qualcun altro allora accetta di porsi a servizio. In questa prospettiva, la vocazione è l'invito a diventare ciò che si è già nel pensiero di Dio, ragione per la quale il figliol prodigo diventa figlio, si riscopre figlio e non semplicemente servo. Aveva detto a suo padre: "trattarmi come l'ultimo dei tuoi salariati".

San Paolo ritorna insistentemente nelle sue lettere su questi tratti autobiografici per esempio nella prima lettera ai Corinzi capitolo 15 dice che egli è il più piccolo degli apostoli. Il più piccolo perché questo significa ormai il suo nome, o il più inadeguato degli apostoli.

Dovremmo dire ancora parlando della missione che la conversione è una sorta di guarigione dalla idolatria del sé, è una guarigione dalla autoreferenzialità, dalla autosufficienza: È guarigione dell'io.

Dio ci interpella si mette in relazione con noi ci sveglia e ci fa rialzare dalla nostra incurvatura su noi stessi stimolandoci, a metterci in rapporto con lui, a rispondergli a interloquire con lui, a colloquiare familiarmente o amichevolmente con lui.

## Una guarigione

La vocazione come chiamata vissuta anche come conversione, come superamento di se e come apertura all'altro, è anche una **guarigione**.

Una guarigione del nostro **udito**, perché se la vocazione è chiamata, allora la nostra guarigione nella vocazione, grazie alla

vocazione, è una guarigione che riguarda la nostra capacità di metterci in ascolto, la nostra capacità di udire colui che ci sta chiamando.

Il peccato da cui ci si converte quando si viene evocati quando si viene chiamati è appunto una sorta di malattia, un errore, un trasgredire, cioè scivolare oltre la strada. Tra-sgredire significa digressione. È come quando uno deve seguire una strada e va a finire da un'altra parte, sbanda. Il peccato come una digressione è uno sbandamento, invece di seguire la strada retta uno sbaglia strada e se ne va da un'altra parte. Vorrebbe raggiungere la meta che si è proposto, ma sbaglia strada e si perde e se ne va altrove.

Il peccato è una sorta di malattia è fraintendimento, uscire fuori dall'obbedienza. Ma obbedienza significa ascolto.

Dio ci dice di sé di essere padre e noi intendiamo padrone. Dio si proclamava a noi come nostro Signore e noi invece intendiamo faraone, un re che ci vuole sfruttare e schiacciare.

È questa l'esperienza del figlio prodigo, per questo non si considera figlio, perché pensa che il padre sia il suo padrone, per questo non si considera un erede della stessa signoria del padre suo, perché il signore suo è faraone, perciò vuole fuggirsene lontano.

Insomma la vocazione in questa prospettiva, implicando la conversione, implicando la guarigione, porta a conoscersi e porta a riconoscere Dio. Ogni volta che veniamo chiamati dal Signore noi finalmente ci riconosciamo, conosciamo di nuovo noi stessi e riconosciamo Dio stesso, finalmente conosciamo il Signore.

## La fraternità

La vocazione ci chiama a un'esperienza radicale, a quella della **fraternità**. Dalla fraternità poi dovrà scaturire la missione.

Anche nel caso della fraternità possiamo partire da un'icona evangelica che ritroviamo all'inizio del vangelo di Giovanni 1,35-39 dove si legge che il Battista invia i suoi discepoli dietro il maestro di Nazareth, e questi discepoli chiedono al maestro di Nazareth: *Dove abiti?* Gesù risponde loro: *Venite e vedrete.*

## ***Venite e vedete... il discepolato***

Ciò che subito dobbiamo sottolineare è che i discepoli inviati dal Battista sono invece invitati da Gesù. Il Battista li manda per verificare che cosa stia succedendo e il maestro finisce per invitarli innanzitutto ad andargli dietro, a rimanere con lui.



Le due voci verbali usate in quel frangente da Gesù: “*venite e vedrete*” sono complementari, una è dinamica l’altra invece sembra essere contemplativa. Una ha a che fare con il movimento, con il cammino, l’altra ha a che fare con la visione, perciò con la contemplazione. Una implica la sequela nei confronti di qualcuno, l’altra voce, invece comporta la conoscenza di qualcosa di nuovo, o meglio la conoscenza della novità impersonata da Gesù stesso.

In tal senso la vocazione alla fraternità, è innanzitutto invito al **discepolato**. Noi veniamo, chiamati ad un rapporto stretto, intimo, amichevole con il Signore Gesù.

La vocazione innanzitutto è essere fratelli suoi e questa condizione si può vivere nell’esperienza del discepolato, venite e vedrete.

## **Stare e camminare**

La fraternità come discepolato ha due tempi: stare con Gesù e camminare con lui. Anche in questo caso ci aiutano due icone evangeliche. La prima icona è quella delle **sorelle di Betania**, la seconda icona è quella dei due **discepoli di Emmaus**.

Con le prime Gesù si intrattiene e dimora con loro, con i secondi Gesù, ormai risorto, condivide il cammino e quelli camminano insieme con lui. Questi due tempi: stare e camminare con Gesù sono contestuali non sono semplicemente l’uno precedente all’altro, sono contemporanei, si intrecciano a vicenda.

**Stare e camminare** esprimono insieme il discepolato e la fraternità con Gesù. Egli è il maestro itinerante sempre in marcia, non è il maestro che ha una scuola per cui i suoi discepoli debbono raggiungerlo dentro le mura di quella scuola. In un frangente del racconto evangelico noi sappiamo che Gesù dice ai suoi discepoli addirittura di non avere neppure casa, altro che una scuola: *“Il figlio dell’uomo non ha dove poggiare il capo la notte”*, mentre persino gli animali hanno un punto di riferimento in cui tornare per la notte, le volpi hanno le loro tane, il figlio dell’uomo non ha neppure dove poggiare il capo.

Chi sta insieme con lui non può quindi fare a meno di camminare con lui. Questo camminare è anche uno stare, si sta insieme con Gesù dinamicamente, stando in movimento. Camminando con lui e mentre si cammina con lui, si sta con lui, si rimane insieme a lui. Non si tratta prima di stare e poi di camminare, si tratta piuttosto di **stare camminando e di camminare rimanendo**, e questo è molto importante soprattutto per persone come voi che siete laiche consacrate nel mondo.

Come tutti i battezzati e come tutti i consacrati anche voi siete chiamate alla fraternità con Cristo e in Cristo. Questa chiamata implica anche una vostra confraternità, una consoriorità, non nel senso in cui lo possono essere le suore dentro un monastero di clausura, o dentro un convento, siete però certamente, compagne.

Un istituto secolare che si chiama fin dalle sue origine **Compagnia**, compagne ma intanto siete anche consorelle. Stare e camminare insieme per voi significa dunque vivere uno stile comunitario, ma dicevo uno stile comunitario che ha tratti peculiari che ha forme e modalità specifiche e perciò non si svolge nella modalità della vita comune, in un convento, in un istituto, si tratta per voi di stare insieme sì, ma camminando, e di camminare sì, ma insieme.

## La sinodalità

Una delle testimonianze a cui dovrete sentirvi chiamate oggi dentro il mondo, ma anche per la chiesa nei riguardi della chiesa, è la



profezia, è la testimonianza della **sinodalità**.

La chiesa dei nostri giorni sente molto il bisogno di uno stile sinodale: riscoprire la sua vocazione a camminare insieme, non soltanto congregarsi in un punto ben preciso, per esempio in questa tre giorni di formazione che state condividendo qui in Sicilia a Mascalucia, provenienti da varie parti d'Italia e anche da fuori Italia.

Fare un sinodo significa anche questo raggrupparsi in un punto ben preciso per discutere insieme di cose importanti vitali, ma la sinodalità ha un prima e un dopo e non è delimitata dentro i confini temporali di una cosiddetta esperienza forte: è stato bello!

Il vivere, si allarga, viene prima di quella esperienza e va oltre quella esperienza, anche dopo si prolunga. In questo senso il prima e il dopo di un'esperienza sinodale sono più importanti di quella stessa esperienza.

Convenire, venire insieme fino a un certo punto è già importantissimo, significa stare in relazione reciproca, telefonarsi, programmare, progettare, fissare una data, convenire su quella data, fissare una meta, convenire su quella. Significa stare in rapporto, stare in relazione, confrontarsi, significa collaborare, significa lavorare insieme, vivere insieme e dopo?

E dopo significa riprendere il cammino in tante diverse direzioni, ma con un'unica intenzione con delle intenzioni condivise, con un orizzonte ampio che si è costruito insieme, che si è disegnato insieme e quindi anche quella è un'esperienza di cammino insieme, di movimento insieme, si tratta insomma di privilegiare l'aspetto dinamico dell'incontrarsi a quello statico dello stare insieme.

Questo a mio parere vale in maniera particolarissima per persone che vivono una vocazione come la vostra, si tratta di stare insieme incontrandosi o incontrarsi. L'Istituto secolare costituisce per voi l'ambito in cui voi vi ritrovate, in cui vi confrontate, vi formate alla scuola del vangelo e approfondite, come in questi giorni, il senso della vostra vocazione, senza però limitarvi a convivere semplicemente sotto lo stesso tetto.

## Accoglienza e servizio

**Le sorelle di Betania** formano un'icone a cui sono affezionato e che rievoco quando parlo alle orsoline, cioè quando parlo a voi della Compagnia di Sant'Angela Merici.

Perché sono affezionato a questa immagine? Perché era citata spesso nelle lettere di un vescovo della mia diocesi, un vescovo della prima metà del Novecento direi la più importante personalità ecclesiale, la più rappresentativa della mia diocesi, che si chiamava monsignor Intreccialagli che poi diventò arcivescovo di Monreale.

Nel 1911-1912 fu lui a sostenere Marianna Amico Roxas nello sforzo, nell'impegno di far approdare, di far reintrodurre la Compagnia di Sant'Angela Merici anche qui in Sicilia a Palermo e, proprio dalle mie parti, a San Cataldo, a Caltanissetta e poi anche qui, subito dopo a Catania a San Giovanni La Punta, a Siracusa e così via.

Una delle personalità che si impegnò in questo trasferimento dal nord Italia, dal Bresciano, dalla Lombardia a qui, di questa esperienza recuperata dalle sue origini cinquecentesche fu proprio Monsignore Intreccialagli che scriveva: “Bisogna preferire la parte di Maria senza però tralasciare la parte di Marta.” Le due sorelle ci dicono che la fraternità è soprattutto amicizia con Gesù. La vocazione alla fraternità significa chiamati a fare questa esperienza di amicizia nei confronti del Signore Gesù, prima ancora che di entrare dentro un sistema sociale, prima ancora di entrare dentro degli schemi comunitari.

L'amicizia con Gesù è, secondo il racconto evangelico, in questa direzione, come **ospitalità, accoglienza** di Gesù che era un personaggio scomodo già duemila anni fa. Nella sua Palestina quando si avvicinava in qualche città qualcuno veniva mandato fino a lui per chiedergli di passare oltre: “Per favore fai un'altra strada lasciaci in pace.”

È così che avviene, perché



quello che fa lui è straordinario, fuori dall'ordinario, spiazza le persone, le costringe a uscire fuori dal loro assetto, dalle loro posizioni e dalle loro postazioni, le costringe come dicevamo prima, a ricominciare da zero. Mille capi di bestiame se li vedono azzerati tutti dentro un burrone, in fondo al mare, devono ricominciare da zero, è chiaro che è scomodo il personaggio.

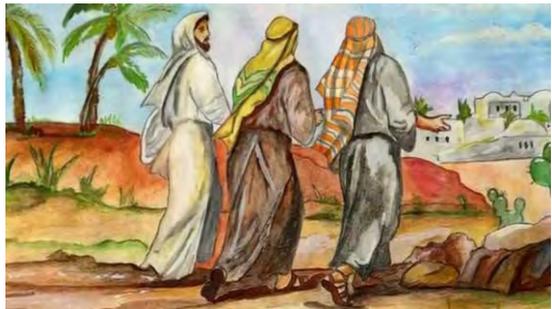
In secondo luogo è **servizio**, perché le due sorelle si mettono al suo servizio in quella casa di Betania, non solo Marta ma anche Maria, perché si tratta innanzitutto di un servizio in senso biblico alla maniera biblica. Samuele il giovane profeta dell'Antico Testamento che dice: *“Parla il tuo servo ti ascolta.”* Che fa il servo nella Bibbia? non fa propria niente, innanzitutto ascolta Dio che dice, Dio che gli parla ed è così anche nel Nuovo Testamento con l'ancella del Signore per eccellenza, con Maria di Nazareth: *“Si faccia di me secondo la tua parola.”*

Per questo è la sorella Maria che davvero serve, ascolta il maestro che parla, perciò gli obbedisce. La condizione, l'attitudine del servo fedele è quella che ascolta, cioè quella che più obbedisce e per questo la sua è la parte migliore che bisogna preferire, senza però tralasciare la parte di Marta.

Perché la parte di Marta rappresenta un servizio anch'esso importante, è un servizio materiale, un servizio di tipo fisico, anche se questo servizio concreto resta semplicemente attivismo se rimane semplicemente tale. Un'attività tanto per farla rimane un affannarsi inutile.

### **In compagnia di Gesù**

Sull'ascolto si fonda anche l'esperienza dei **due discepoli di Emmaus**. i due discepoli appaiono subito come **i compagni** di Gesù. La fraternità è una vera e propria compagnia e così comincia a caricarsi di un certo dinamismo che presto diventerà missione.



I due di Emmaus diventeranno evangelizzatori, avranno il mandato di riportare l'annuncio pasquale da dove venivano, da dove se ne erano scappati via. Essere fratelli e perciò discepoli di Gesù, significa essere suoi compagni e la compagnia principale che quei due sperimenteranno sarà alla fine, al culmine del loro stare insieme con Gesù, cioè la condivisione del pane eucaristico, la memoria pasquale di Gesù. Finalmente ricorderanno più che i fatti, il senso dei fatti che si erano svolti a Gerusalemme. Non li avevano capiti bene, li avevano travisati, per questo erano rimasti delusi e scoraggiati, ma riascoltando l'interpretazione di quei fatti dalla bocca del risorto, essi arrivano a condividere questo sostegno e questo alimento forte che è la memoria pasquale.

Essi sono compagni di Gesù anche perché condividono con lui la strada con tutto ciò che la strada rappresenta e simboleggia, con tutto ciò che la strada implica e comporta. La strada di quei tempi, anche le nostre strade. Venendo qui ho visto qua e là dei fiori, delle lapidi ai cigli delle strade e pensavo: le strade sono sempre state pericolose, rischiose a quei tempi forse anche più di oggi. Anche se non c'era l'alta velocità dei nostri giorni, se non c'erano le macchine, il super traffico, però c'erano tante altre cose non meno mortali di quelle che ci sono ai nostri giorni. La strada ha i suoi pericoli e per quei due sono le delusioni, sono la disperazione: Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele, ma invece a quanto pare niente, tutto fallito.

La strada ha le sue paure: *Resta con noi perché ormai si fa sera* e camminare di notte per quelle strade significa farsi derubare, o farsi sgozzare da qualche banda di ladroni, o farsi mettere in carcere ingiustamente dalle ronde dei soldati romani. C'era il coprifuoco e allora uno veniva scambiato come uno zelota, come uno che stava macchinando di notte qualche attentato contro i soldati romani.

Significa soprattutto condividere la strada del ritorno ancora una volta questo ritorno, cioè la conversione. Essere compagni di Gesù significa fare l'esperienza della conversione, insieme con lui, per giungere a portare di nuovo a Gerusalemme, che era la città della Pasqua, l'annuncio pasquale.

La città della Pasqua non l'avevano riconosciuta come città della vita, ma l'avevamo vissuta come città della morte del loro capo, come

città del rischio mortale dove non stare più perché è pericoloso stare a Gerusalemme.

Invece da quella cena di Emmaus in avanti essi devono ritornare a Gerusalemme a riportare l'annuncio: *“Abbiamo visto il Signore, è risorto veramente.”* L'abbiamo visto, questo è l'Evangelo e questo è il lieto annuncio, questa è dunque la prima grande esperienza di missione.

Dalla fraternità con Gesù e in Gesù deriva la forza il coraggio e l'entusiasmo della missione. Duemila anni fa come oggi, oggi diversamente rispetto a duemila anni fa, ma non meno che duemila anni fa.

## La missione

Gesù non solo chiama i suoi discepoli, ma anche li invia.

San Paolo si concepisce apostolo e discepolo allo stesso tempo, secondo questa logica e secondo questo **movimento che è di attrazione verso Gesù ma anche di movimento a partire da Gesù.**

È un movimento di convergenza verso Gesù, innanzitutto **centripeto**. Possiamo dire, cioè, dov'è il centro risucchia tutti quelli che gli stanno attorno, e i discepoli sono attirati in questo senso dalla figura centrale del loro maestro.

C'è poi un movimento **centrifugo**, cioè un prendere le mosse a partire da questo centro che è Gesù stesso in persona sua. Sono Apostolo per vocazione, scelto sì, chiamato sì, ma per andare ad annunciare il Vangelo.



### La Compagnia...

Un altro brano evangelico si presta molto alla nostra riflessione sotto questo profilo - Luca capitolo 10.

Gesù sceglie prima altri settantadue discepoli e poi li invia. Come l'invia? Li invia a due a due. Che cosa significa? Che **la dimensione della compagnia è fondamentale**, è costitutiva anche nella

missione, non si va in missione come liberi battitori.

Si va a due a due, come compagni tra di noi, per non rimanere da soli, per farci compagnia a vicenda e cioè per sostenerci a vicenda, per aiutarci, per vedere meglio, perché quattrocchi vedono sempre meglio di due, per operare meglio se ce n'è la necessità, perché quattro braccia sono più resistenti e più vigorose. Però in realtà sono mandati a due a due, perché la loro compagnia non è semplicemente chiusa tra di loro.

I discepoli che vengono mandati in missione a due, a due non solo perché si fanno compagnia a vicenda, si sostengono reciprocamente, ma anche e soprattutto perché c'è in mezzo a loro il Signore stesso. Perché stando insieme possono essere depositari, possono fruire finalmente di una delle principali promesse del maestro: *“Là dove due o più sono uniti nel mio nome io sto con loro.”*

Perché si possa realizzare quello che Gesù ha promesso loro per esempio nel capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo, se due chiederanno, si accorderanno, metteranno il cuore insieme e chiederanno al padre mio qualcosa nel mio nome egli certamente ve la concederà.

Si sta insieme in compagnia, perché solo nella compagnia c'è la possibilità di godere, di fruire, di una promessa importante quella di Gesù: *“Io sono in mezzo a loro”*.

Il maestro di Nazareth invia i suoi discepoli rendendoli tutti quanti Apostoli, inviati, missionari, li manda in ogni luogo e in ogni città, dicendo loro di entrare nelle case.

## **La missione secolare**

Non li mandò nel deserto o in cima a un cocuzzolo di una montagna, nelle caverne come eremiti, **li mandò nelle città perché entrassero nelle case.** Come vedete è una missione che ha già dei connotati, oggi diremmo tipicamente laici. Dare attenzione a coloro ai quali nessuno ha mai dato la debita attenzione, già questo prendersi cura, letteralmente “prendersi carico”: se lo mise sulle spalle, lo mise sulla sua cavalcatura, ne sostenne le spese di ospizio, di farmacia e così via.

Gesù è laico non solo nei confronti delle consuetudini delle usanze religiose dei giudei, è laico anche nei confronti delle convinzioni intellettuali dei Greci, perché a quell'epoca i greci avevano un grandissimo senso del prendersi cura, ma di chi?

Di te stesso, prenditi cura di te stesso, abbi cura di te.

Gesù invece di dire, prendetevi cura di voi stessi, dice: prendetevi cura voi di loro, date loro da mangiare, caricateli sulle spalle.

Importante è questa nuova coscienza di noi stessi, del valore che ha il nostro io, che non è per noi ma per gli altri. Certo che ha valore il nostro io, certo che lo dobbiamo salvaguardare, ma non per autosufficienza, per autoreferenzialità.

La missione di oggi si colloca in una situazione anche culturale storica che non è più certamente quella di duemila anni fa, si tratta di vedere se con la situazione storica e sociale, culturale, in cui abbiamo a che fare quel metodo sia ancora valido. Oggi viviamo, come insiste spesso Papa Francesco, in un cambiamento d'epoca. Papa Francesco dice che non viviamo solo nell'epoca dei cambiamenti, ma addirittura in un cambiamento d'epoca.

Il segno, l'indizio, più problematico di questo cambio d'epoca consiste in una specie di metamorfosi antropologica, cioè in un cambiamento del nostro essere e del nostro sentirci umani. Cinquanta anni fa i nostri nonni, i nostri padri, le nostre madri, si sentivano ancora esseri umani, diversamente rispetto a come ci sentiamo oggi noi, e vivevano la loro umanità diversamente rispetto a come ci stiamo abituando a viverla noi.

Oggi siamo in una crisi individuale e collettiva. Questa crisi d'identità, individuale e anche collettiva, non significa semplicemente soltanto che non sappiamo più chi siamo veramente, chi dobbiamo essere, chi possiamo essere, non significa soltanto che non siamo più radicati nella nostra identità personale.

Pensate per esempio a certe questioni importantissime che sono aperte oggi nella discussione, direi, mondiale, anche qui in Italia, ma non solo, in Europa, in America del nord soprattutto, la questione cosiddetta del gender, cambiamento di genere. Uno nasce maschio però alla fine crescendo ha l'impressione di sentirsi femmina o viceversa o qualcuno gli dice: considera bene che forse tu non sei femmina sei

maschio dentro di te, nella tua mentalità, e quello ci crede, perché non si è scoperto veramente per come è veramente incardinato nella sua identità, e questo entra in crisi.

Noi siamo in crisi d'identità non perché la nostra identità viene meno in alcuni casi, ma perché, in altri casi, la sopravvalutiamo, la facciamo crescere a dismisura questa nostra identità, fino a soverchiare necessariamente, irrimediabilmente in termini di violenza, quella degli altri. Facciamo crescere troppo il nostro io e rubiamo spazio a quello degli altri, rubiamo spazio al nostro io che sta in rapporto con l'io degli altri, rubiamo spazio al noi, questa è la crisi d'identità.

### **Eccomi!**

Penso alla lezione di San Paolo. Già san Paolo capiva che lì stava il nodo per i discepoli di Gesù: non più io, ma lui in me. Penso ai patriarchi, ai profeti biblici che dicevano “*eccomi*”, così come la vergine di Nazareth che dice all'Angelo che le reca l'annuncio “*eccomi*”.

Che vuol dire “*eccomi*”? Vuol dire la capacità umile di volgere all'accusativo il nominativo. Il nominativo, nella grammatica delle lingue antiche del latino, del greco della lingua moderna, del tedesco, è la forma che esprime il soggetto, la centralità del soggetto, è quando ognuno di noi si vuole esprimere come soggetto, e dice “io”.

Invece, nella Bibbia non si dice “io sono pronto”, quando uno dice io sono pronto c'è qualcosa da discernere bene. Per esempio Geremia non dice io, e anche Mosè: Perché devi mandare me? Isaia con più coraggio dice “*ecco io*”, manda me, cioè sono a disposizione del Signore: “mi metto nelle mani tue, ecco me”.

Soltanto uno può dire “*Io sono*” ed è Dio, tutti gli altri si declinano all'accusativo: “*Eccomi*”, ci si mette a disposizione del Signore, ci si mette in mano a lui perché lui possa in qualche maniera servirsi di noi, renderci valevoli, darci valore.



Mi pare emblematica in questa situazione epocale una canzone che potrebbe anche definirsi una vera e propria poesia, scritta e interpretata, qualche anno fa nel 2003, da un cantautore italiano, ormai defunto, che però a me ha sempre dato molto da pensare, si chiamava Giorgio Gaber. Questa canzone, questa sua poesia si intitola ***“La parola io”***. *“È un’idea che si fa strada a poco a poco nel bambino suona dolce come un’eco, è una spinta per tentare i primi passi verso un’intima certezza di se stessi”*.

Vedete che è importante, significa, prendere consapevolezza, costruire le fondamenta della propria identità, io, il bambino dice questo io: *“La parola io con il tempo assume un tono più preciso qualche volta rischia di essere fastidioso ma è anche il segno di una logica infantile, è un peccato ricorrente ma ancora veniale”*. Perché i bambini dicono io, ma se continua oltre l’età infantile e uno vuol dire sempre io, io, vuol dire che si rimane a quel tipo d’identità che non è ancora quella piena.

L’identità piena è arrivare a dire, ecco sono a disposizione io. *“Io, io, io e ancora il vizio dell’adolescente, non si cancella con l’età e negli adulti stranamente diventa più allarmante e cresce. La parola io è uno strano grido che nasconde invano la paura di non essere nessuno, è un bisogno esagerato e un po’ morboso e l’immagine struggente di Narciso”*. Narciso è quella figura della mitologia greca che tanto era pieno di sé stesso che amava rispecchiarsi ovunque, alla fine si rispecchia nel fondo d’acqua di un pozzo e ci cade dentro e muore annegato. *“Io, io, io e ancora io. Io vanitoso, presuntuoso, esibizionista, borioso, tronfio, io superbo, megalomane, sbruffone avido e invadente disgustoso, arrogante ecc. questo dolce monosillabo innocente è fatale che diventa dilagante nella logica del mondo occidentale forse è l’ultimo peccato originale.”* Questo cantautore si dichiarava apertamente non credente, però parla di peccato originale questo a riprova del fatto che la sacra scrittura è il grande codice della nostra cultura occidentale e persino quelli che rifiutano la fede in Dio la vivono dentro, ci sono radicati dentro. D’avvero nella logica del mondo occidentale l’uomo sceglie ormai di reiterare l’antico peccato mettendosi di nuovo al posto di Dio, con quello che il cantautore chiama l’ultimo peccato originale, così che i connotati umani vengono cancellati. Noi non siamo un autoritratto, noi siamo immagini di chi ci

ha fatti. Se noi calchiamo i colori dell'io, finiamo per dimenticare che siamo immagine di un altro, pensiamo di essere autoritratto. L'uomo di oggi, mettendosi al posto di Dio, non guadagna una migliore collocazione, ma perde piuttosto il proprio posto e dunque smarrisce la sua vera identità.

A questo proposito Romano Guardini scriveva un saggio intitolandolo *“Accettare se stessi”*. Era un prete teologo italiano, ma vissuto sempre in Germania nella prima metà del 900.

*“Più che essere sé stessi, accettare se stessi come delle mani aperte, ci si accetta da parte del Signore.”*

Già un altro poeta, un altro cantautore nel Medioevo aveva detto le stesse cose, si chiamava Cecco Angiolieri ed era toscano. Questo sicuramente lo ricordate tutti *“Se io fossi foco”*. Se io fossi fuoco brucerei il mondo, se fossi il re prenderei tutte le donne belle e quelle brutte le lascerei agli altri, e se fossi padre e se fossi morte andrei prima da mio padre e da mia madre per avere l'eredità ecc.

La collocazione di se stesso al di sopra di ogni autorità al posto di Dio, induce l'uomo a fraintendere le relazioni fondamentali col padre, con la madre, con le donne, a rompere con tutti e con tutto, con gli altri uomini, con i propri genitori, con il mondo intero.

Oggi la missione si colloca innanzitutto in questo contesto, noi abbiamo a che fare con questo tipo di materiale umano, rattrappito in se stesso, incurvato, ingobbato su se stessi a guardare solo se stesso, e tutti gli altri?

Perfino la nostra super civiltà dei diritti è impostata secondo questa logica, noi abbiamo solo diritti che macinano e producono altri diritti che sono contrari a quelli degli altri. Io ho il diritto a non avere figli perciò ad abortire; però devo anche avere il diritto ad avere figli, a essere padre e madre, ad essere, a possedere, ad avere figli, quindi me li posso anche costruire in provetta, in laboratorio, me li posso comprare.

## **La luce nell'oscurità**

La missione si svolge in un tempo che alcuni definiscono “eclissi di Dio”, Dio non è più visto. Kant, un



Da Oriente  
a Occidente

filosofo tedesco della fine del Settecento, diceva che Dio per noi diventa così lontano che lo perdiamo di vista. Intuiamo che c'è da qualche parte, forse nelle nebbie del Mar del Nord, lui abitava in Prussia quindi guardava il Mar del Nord verso l'Artico, un mare sempre carico di umidità di nebbie. Lì la Groenlandia lontana si sapeva che c'era, ma era immersa nelle nebbie e nessuno la vedeva. L'isola che c'è lì in mezzo, ma non importa andarci e non importa avere contatto con quell'isola, è irrilevante, è meglio non prendersene cura o non prendersene pensiero. Dopo di lui ci furono tanti altri all'inizio del 900, fine dell'800.

C'è un altro filosofo tedesco, Nietzsche, che dice che noi abbiamo ucciso Dio, cancellando il sole dalla nostra lavagna. Infatti si porta dietro una lavagna e disegna il sole con i raggi, poi con una spugna lo cancella e dice: Ecco come l'abbiamo ucciso, e che cosa ne abbiamo ricavato? Una lavagna nera, cioè una notte potente su di noi, soli nella notte noi siamo, ecco che significa l'eclissi di Dio, l'eclissi del silenzio di Dio. Noi non solo non vediamo più Dio, ma anche non lo sentiamo più. Pensiamo di non riuscire più a sentirlo.

Pensate, per esempio, all'esperienza tragica vissuta dagli ebrei nei campi di concentramento. Gli ebrei sono il popolo di Dio, molti di loro avevano ancora grande fiducia nel Signore, eppure molti di loro diventano atei.

Elie Wiesel, che è morto solo qualche tempo fa, ha scritto un libricino che ricorda la sua esperienza di prigionia ad Auschwitz, intitolando questo libricino "La notte" e la notte è il tempo del silenzio di Dio. A un certo punto impiccano un ragazzino ebreo ad Auschwitz e lo lasciano penzolare per tante ore, un suo compagno di prigionia gli dice: Tu che sei filosofo e teologo, dov'è Dio? Dimmi dove Dio, perché Dio tace, perché non risponde al nostro grido di aiuto? Ma Dio e lì appeso alla forca, perché Dio è quel bambino.

Questa è la vicenda di Gesù, e la missione del discepolo si assomiglia al suo maestro: "Vai e fa' anche tu il somigliante", somigliante di chi? Chi è che ha fatto la cosa giusta? Chi si è messo al posto di?

In questa congiuntura di crisi, i fratelli e discepoli di Gesù sono chiamati, anche se è tempo dell'oscurità, sono chiamati a vederci chiaro,

diremo tra poco a fare discernimento. E poi ancora a vedersi dentro, cioè capire la propria disponibilità nei confronti di un mondo così, e poi a vedere oltre, a nutrire la speranza di un cambiamento di questo stesso mondo.



L'apostolo Tommaso voleva vederci chiaro, voleva mettere la mano sul costato trafitto del maestro e non lo fa soltanto perché incredulo, lo fa perché vuole prendere contatto con la situazione, vederci chiaro.

È Gesù stesso che lo invita a vederci chiaro, cioè a prendere contatto con le sue ferite.

C'è un bellissimo quadro del Caravaggio dove è proprio Gesù che afferra la mano di Tommaso che è indotto a mettere il dito dentro la piaga sul costato e non si capisce se Gesù si stia cautelando dall'invadenza di Tommaso, cioè le stia bloccando il polso con la mano, oppure se non lo stia guidando, quasi costringendo a prendere contatto con la sua umanità ferita. Questa cosa appare più chiaramente in un mosaico che c'è, della stessa scena evangelica, nella Basilica della Natività a Betlemme. Erano mosaici anneriti dalle candele dei pellegrini che sono stati riportati alla luce soltanto di recente, io li ho visti e ho capito che lì, proprio prende il polso. È Gesù a prendere il polso per fargli fare qualche cosa: c'è Pietro che affonda in mezzo alle acque e Gesù lo salva, non lo prende così per mano, lo prende per il polso...

Vederci chiaro e vedersi dentro è l'attitudine di Pietro. E come si vede dentro Pietro? Direbbe papa Francesco, grazie a degli occhiali particolari che sono gli occhiali della vergogna di se stesso, del pianto.

Si mise a piangere: le lacrime che di solito offuscano la nostra vista, in quel caso diventano come delle lenitive applicate sulle pupille, come delle lenti di ingrandimento che ci permettono di vedere non al di fuori di noi, ma dentro di noi, la nostra piccolezza, la nostra umanità, la nostra esiguità.

E poi, vedere oltre, è l'attitudine del grande discepolo di Gesù, il visionario, il veggente per eccellenza, Giovanni a cui si attribuisce l'Apocalisse, colui che vede aldilà, colui che vede oltre le apparenze. Se

le apparenze sono drammatiche, tragiche, la vittoria del serpente dell'antico drago; in realtà al di là c'è la possibilità di vedere qualcosa di nuovo, la vittoria del Signore.

### **In movimento**

Alla fine qual è il nucleo principale, fondamentale, centrale, della nostra missione di discepoli di Gesù oggi? Io direi, che si tratta di un movimento, di un dinamismo polare, pendolare, che si sviluppa da un punto all'altro. Da un punto all'altro e viceversa, andata e ritorno.

Il primo movimento è portarsi dentro l'altro, è portare noi stessi dentro l'altro a condividere l'altrui condizione, l'altrui situazione, a mettere i piedi nostri dentro le scarpe degli altri se le hanno. Non sempre anche se le hanno, hanno lo stesso numero o la stessa forma. Come si fa a calzare quel tipo di scarpe che diventa scomodo, anzi doloroso?

**Portarsi dentro l'altro**, cioè avvicinarsi, approssimarsi a quelle situazioni che troviamo nelle città in cui viviamo, nelle case in cui siamo mandati ad entrare. A renderci presenti nelle case, significa nei luoghi dove gli altri vivono, nella nostra stessa epoca, nelle nostre città.

Noi non possiamo rimanercene a parte, siamo come il lievito disseminato dentro una grande pasta a cui dare spessore. Siamo come il sale messo dentro una grande pasta a cui dare sapore, questo siamo e questo significa la città, questo significano le case, le situazioni di vita quotidiana, portarci dentro gli altri.

Dall'altra parte, l'altro movimento simmetrico direi di ritorno, **portarsi l'altro dentro**. Portarsi l'altro dentro, questo è il nucleo della nostra missione, è andare fino a dove si trova l'altro, ma anche prenderci l'altro dentro di noi: condividere la sua situazione, anche se fosse scomoda. Renderlo partecipe della nostra situazione che forse è più comoda. In ogni caso la situazione di chi conosce il Signore, di chi ha condiviso con il Signore l'esperienza della fraternità, significa fargli assaporare, fargli sperimentare quella Grazia grande che è la comunione con il Signore. Questo significa portarsi l'altro dentro.

## Il discernimento

Per fare tutto questo ci vuole una grande fatica che è quella del discernimento. Per portarsi dentro l'altro e per portarsi l'altro dentro di noi occorre fare discernimento, come è consigliato ancora una volta con insistenza da papa Francesco alla chiesa italiana, nel novembre del 2015 in occasione del quinto convegno ecclesiale nazionale a Firenze. A quei delegati delle chiese italiane, che erano convenuti, Papa Francesco diede proprio questo primo impegno quello di fare discernimento e anche ai giovani nel sinodo a loro dedicato 2017, ha chiesto l'impegno del discernimento e anche ai consacrati sia nella forma religiosa sia nella forma secolare.

Nella "Gaudete ed exsultate" ha posto l'impegno del **discernimento, che è un compito personale e comunitario** allo stesso tempo.

Perché è un compito personale e comunitario allo stesso tempo? Perché è un esercizio pneumatico, un esercizio spirituale, difatti si chiama discernimento spirituale, che però vale per tutto il resto, anche per la parte materiale, per la dimensione diciamo tra virgolette fisica del nostro essere incardinato nella storia. Non siamo animelle, noi siamo spiriti incarnati, diceva un grande teologo del secolo scorso Karl Rahner. Il che significa che questo spirito personale e comunitario ci chiede di fare questa cernita, questo discernimento, di fare questa valutazione, di ponderare le cose che sono nella nostra vita, che costituiscono la nostra vita personale e comunitaria. Perché lo spirito è in ognuno di noi già a partire dal nostro Battesimo, ma è pure l'anima che sostiene il noi di cui siamo membri, la comunità ecclesiale, nel nostro caso, l'Istituto secolare di cui siamo membri.

Lo Spirito Santo è in ognuno di noi, è in tutti noi per questo si tratta di un'operazione, quella del discernimento al contempo personale e comunitario. Certo il discernimento è parlare necessariamente con il Signore che è lo Spirito che è in noi, e parlare necessariamente tra di noi, perché quello stesso spirito è nel noi cioè nel nostro Istituto secolare, nella nostra comunità, nella nostra diocesi, a seconda dei livelli in cui noi viviamo il nostro essere discepoli.

Il banco di prova è il noi o la comunità, il gruppo. Un altro grande teologo svizzero, ma sempre di lingua tedesca del 900, si

chiamava Hans Urs von Balthasar, parlava in questo senso di una mistica oggettiva. La mistica non deve essere soggettiva, per come noi abbiamo le estasi, noi abbiamo le visioni, per come noi abbiamo l'intuizione, c'è una mistica oggettiva che è quella propriamente ecclesiale, comunitaria, cioè dove le mie intuizioni si debbono commisurare, confrontare con la intuizione dell'altro e ognuno di noi diventa verifica all'altro. Lo Spirito Santo è la misura di questa verifica e io riconosco la volontà del Signore nell'altro, perché so che nell'altro c'è lo Spirito Santo e l'altro riconosce la volontà del Signore in me, perché sa che in me c'è lo Spirito Santo.

Lì dove c'incontriamo allora, quella è la misura oggettiva su cui trovarci d'accordo, è la direzione da prendere insieme. Se volete il discernimento è ancora una volta, per quanto operazione spirituale, per quanto esercizio pneumatico, un fatto laico, perché è un fatto democratico, comunitario, interpersonale. Ognuno di noi è persona non soltanto in sé stesso, ma perché sta per qualcun altro, aperto verso qualcun altro, quindi c'è questo scambio.

La nostra missione è davvero di stare a due a due o più di due, ma avendo presente in mezzo a noi o concordando tra di noi, per invocare la presenza del Signore. Le situazioni possono essere tante e anche disparate, diverse le une dalle altre e per chi vive in Francia o per chi vive in Congo o per chi vive non lo so. Sono diverse per chi vive a Cuneo o a Trento rispetto a chi vive a San Giovanni la Punta o a San Cataldo, a Palermo, Piazza Armerina ecc.

Questo significa che le situazioni sono differenti, ma il metodo deve invece essere condiviso. La forma dell'acqua cambia sempre, perché l'acqua ha questa virtù di adeguarsi alle forme del suo contenitore, ma la sostanza dell'acqua è sempre quella. La forma cambia, ma l'acqua pur, fonte di vita, elemento necessario per la vita di tutti gli esseri viventi, deve essere se stessa. Immagino che avrete modo di confrontarvi su questo, qui sono solo degli spunti di riflessione che possono poi essere ripresi in seno alle vostre singole Compagnie. Grazie.



## **Echi e immagini del convegno internazionale 2019**

**La casa dei Padri  
Passionisti di Mascalucia  
(Catania) in Sicilia, dal 5 al 10  
luglio, è stata la sede del**



**convegno internazionale 2019 della  
Compagnia di Sant'Orsola.**



**Sono stati giorni di formazione e di  
confronto, ma soprattutto di scambio di  
relazioni umane e spirituali con tante sorelle dell'Italia, Canada,**



**Francia, Malta, Slovacchia,  
Inghilterra ... Tante lingue e  
tradizioni diverse, ma unite  
insieme da *Gesù Cristo, Unico  
nostro Amatore.***

***Unite insieme:***  
**incontri, contenuti, emozioni, gioie... vissute e condivise**



***A piccoli passi...***

Queste parole (titolo del musical su Marianna Amico Roxas) mi sembra sintetizzino bene l'atmosfera dei giorni passati insieme nel convegno internazionale a Mascalucia (CT) e soprattutto quelle che saranno le risposte alle provocazioni/stimoli

ricevuti dai vari interventi.

La nostra Presidente ha iniziato i lavori con alcune domande da riprendere personalmente e in Compagnia (vedi questa relazione e le altre in questo stesso giornalino).

Mons.Fragnelli, vescovo di Trapani, ha detto che la vocazione non è mai un possesso, ma un itinerario che si snoda lungo tutta la vita, in un contesto di lotta, di tentazione in cui però siamo certi che il Signore non ci abbandona.

Abbiamo avuto la grande opportunità di pregare presso la tomba e di visitare i luoghi della nostra sorella venerabile Lucia Mangano, donna innamorata di Gesù crocifisso a cui si è offerta, in particolare per la santificazione dei sacerdoti.

La prof. Marinella Sciuto ci ha aiutate a calarci nella nostra identità di donne relazionando su: Vocazione: la donna nella Chiesa e nella società oggi.

Don Massimo Naro ci ha aiutato a comprendere come la vocazione, implicando la conversione, ci porta a conoscere in verità se stessi e il Signore; vocazione è diventare ciò che è nel disegno di Dio.

La vocazione ci chiama all'esperienza radicale della fraternità che si realizza in due tempi: stare con Gesù e camminare con Lui (come le sorelle di Betania e i discepoli di Emmaus); è il discepolato, la sequela che ci porta poi all'ascolto, all'accoglienza dell'altro, qualunque esso sia.

Dalla fraternità nasce la missione, Gesù chiama ed invia i discepoli a due a due (dimensione della compagnia, per aiutarci, vedere e operare meglio).

Forti dell'esortazione di sant'Angela: "*Tenete l'antica strada e fate vita nuova*"... andiamo avanti insieme **a piccoli passi, possibili e precisi** nel cammino di fraternità e di santità!

Paola Cameroni



***Per me è stato molto emozionante...*** partecipare al convegno internazionale in Sicilia.

In questa meravigliosa e stupenda esperienza, ho conosciuto tante consorelle venute da varie parti del mondo, averle conosciute mi ha riempito il cuore di gioia.

Ho condiviso con loro momenti intensi e particolari. Sono felicissima che S. Angela Merici ci ha onorate nel farci vivere insieme questi giorni di formazione e condivisione.

*Vita Maria (Marsala) Comp. di Palermo*

***Ho associato i nomi ai volti...***

Ho vissuto giorni indimenticabili, dove finalmente ho associato i nomi ai volti, ho pregato ascoltando lingue diverse, unite insieme, ho condiviso esperienze umane e spirituali.



Interessanti sono state tutte le varie relazioni e il musical "A Piccoli Passi" che raccontava la vita della venerabile Marianna Amico Roxas, promotrice del carisma di S. Angela in Sicilia. L'emozione maggiore l'ho percepita sia visitando i luoghi dove ha vissuto tra i bambini e i poveri la venerabile Lucia Mangano, sia pregando sulla sua tomba, e anche partecipando al concerto a cura della maestra A. Patti, anziana orsolina, nipote della venerabile.

Ringrazio la presidente e il consiglio e a quanti si sono impegnati ad organizzare questi meravigliosi giorni formativi e ricreativi nella nostra terra di Sicilia. Un affettuoso saluto a quante erano presenti e un abbraccio mondiale alle assenti. Arrivederci al prossimo Convegno.

*Antonella Comp. di Agrigento*

### ***La prima volta al convegno internazionale...***

Desidero condividere la mia gioia nel partecipare per la prima volta al Convegno Internazionale, organizzato dalla Compagnia di S. Orsola, ad appena un mese dalla mia ammissione alla Compagnia, una grande esperienza di grazia.

Anche se venivamo da tanti Paesi diversi, respiravamo aria di famiglia ed insieme, in un clima di amicizia, siamo riuscite a condividere le nostre idee e le nostre esperienze.

Oltre alle relazioni, mi è tanto piaciuto il recital sulla venerabile Marianna Amico Roxas, la visita nei luoghi della venerabile Lucia Mangano e la passeggiata sull'Etna e a Taormina.

Grazie per l'accoglienza e l'impegno di quante hanno organizzato questi giorni di convegno.

*Mariella (Ravanusa) Comp. di Agrigento*

### ***Aprirsi a nuovi orizzonti...***

Anche quest'anno ho avuto l'opportunità di partecipare al convegno internazionale organizzato dalla federazione, un appuntamento annuale che vede riunite compagnie di tutto il mondo.

Un ringraziamento va al Nostro Comune Amatore per aver ispirato Sant'Angela Merici a fondare la compagnia di Sant'Orsola.

Attraverso le varie relazioni e i momenti



vissuti insieme, abbiamo sperimentato la bellezza della fraternità.

Siamo chiamati ad accogliere Dio che quotidianamente entra nella storia di ciascuno, invitando ogni consacrata ad uscire dai propri recinti e aprirsi a nuovi orizzonti.

*Giuseppina (Comp.di Modena-Bologna)*



### *Meravigliosa e lieta la Compagnia...*

Il convegno delle Figlie di S. Angela realizzato in Sicilia, mi ha permesso di vivere cinque giorni veramente belli, nella comunione fraterna. Sono felice di aver fatto questa esperienza, ma soprattutto di far parte di questa numerosa, meravigliosa e lieta Compagnia Mericana

*Sara (Comp. di Caltagirone)*

### *Riunite... madri, figlie e sorelle...*

La Compagnia di S. Orsola, in collaborazione, letizia e fraternità, anche quest'anno, ha celebrato il suo convegno internazionale. Questi giorni hanno visto riunite madri, figlie e sorelle di varie nazioni.

I vari relatori ci hanno fatto riflettere su importanti argomenti; ho ascoltato le testimonianze di due venerabili: Lucia Mangano, e Marianna Amico Roxas; ho recepito ancor di più la bellezza di essere consacrata nel mondo.

Nelle belle giornate insieme, abbiamo avuto la possibilità di vedere la straordinarietà del vulcano dell'Etna e di osservare l'ingegnosità del teatro greco di Taormina. Le varie esperienze, le emozioni e la condivisione ricevuta, mi aiuteranno nel cammino spirituale all'interno della mia compagnia.

*Liliana (Comp.di Agrigento)*





## Un convegno curato in ogni particolare

Siamo state accolte molto calorosamente dalle nostre sorelle in Sicilia e ben presto ci è apparso chiaro quanto lavoro sia stato dedicato alla pianificazione di un programma così splendido ed equilibrato di cui potevamo godere, con ogni dettaglio preso in considerazione.

Ci è stato presentato una cartellina per guidarci nel nostro convegno: brochure, libri e regali per ricordare il tempo che abbiamo trascorso insieme su questa bellissima isola.

Quindi un enorme ringraziamento a tutte le nostre sorelle della Sicilia, in particolare a Enza e Aurora, per tutto quello che ci hanno preparato.

Alla nostra prima cena è stato meraviglioso incontrare tante delle nostre sorelle di tutto il mondo. Un caloroso saluto condiviso e il tempo per aggiornarci sulle novità dal nostro incontro dell'anno scorso.

Nel primo giorno del convegno, mi è stato chiesto di leggere la preghiera del mattino, il che mi ha fatto sentire subito coinvolta, non solo una spettatrice.

Dopo la prima colazione la nostra Presidente Valeria Broll ha tenuto il suo discorso di apertura, invocando le benedizioni delle due Venerabili figlie di Sicilia, Lucia Mangano 1883-1947 e Marianna Amico Roxas 1896-1946, entrambe nostre sorelle della Compagnia di Sant'Orsola. Anche loro hanno vissuto la loro vita nel mondo, nella chiesa e nella Compagnia, al servizio degli altri.

Valeria ha poi illustrato il titolo del convegno, "*Chiamate per fede con una vocazione santa*" (2Tm 1,9), richiamando il nostro ruolo nel vivere questa missione nella Chiesa e nel mondo.

La presidente ci ha richiamate ad approfondire la nostra consacrazione secolare, secondo il carisma di Sant'Angela e a crescere nella consapevolezza della nostra propria identità.

Ci ha spronate all'impegno della formazione e della spiritualità, a favorire la crescita della comunione fraterna attraverso incontri ed esperienze condivise...

Inoltre, siamo state esortate a rivisitare la nostra vocazione, la nostra chiamata, la nostra missione, la nostra sorellanza... il nostro essere donne, ed essere donne consacrate nella Chiesa, vivendo come vere spose dell'Altissimo... e riportando poi i contenuti e l'esperienza di questo convegno alle nostre Compagnie, e ai nostri gruppi.

È stato un discorso davvero stimolante, che ci ha elevato il cuore ad una risposta gioiosa alla chiamata di Dio nella nostra vita quotidiana, per il quale siamo molto grate, grazie mille Valeria.

In seguito abbiamo visitato la bellissima Chiesa del Santuario della Vergine Addolorata per la messa, che è stata molto toccante



per me, per una coincidenza personale. Il figlio di una mia sorella in Sant'Angela, del nostro gruppo in Inghilterra, stava per essere ordinato sacerdote esattamente nello stesso momento nella nostra Cattedrale della nostra città. I miei pensieri, le mie preghiere e le intenzioni della messa erano in comunione, con loro e per loro, in un giorno molto speciale.

Il tema del relatore del primo giorno, è stato tracciato dal Vescovo di Trapani Mons. Pietro Fragnelli : *“Vocazione: Grazia e Libertà”*.

Nella serata siamo stati intrattenuti da un musical: *'A piccoli passi'* di Michele Albano. Mi è stato dato di capire che questa rappresentazione si basava sulla vita di Marianna Amico Roxas, che portò la Compagnia a San Cataldo in Sicilia nel 1912. È stato delizioso.

Dopo le lodi mattutine e la colazione di domenica, seconda giornata di convegno, la professoressa Marinella Sciuto ha presentato una relazione su: *Vocazione: Le donne nella Chiesa e nella società di oggi*.

Dopo pranzo siamo partiti per San Giovanni La Punta per visitare i luoghi della Venerabile Lucia Mangano. Ci hanno fatto visitare la sua casa e la sua camera da letto, e le nostre sorelle siciliane ci hanno raccontato la storia della sua vita. Più tardi la nostra celebrazione eucaristica si è tenuta fuori dalla sua cappella in un cortile di Casa Sant'Angela.

Nella stessa cornice ci è stato regalato un piacevole concerto dal coro di Angela Patti, mentre allo stesso tempo è arrivato l'aroma della pizza cucinata in una casa vicina e fuochi d'artificio che hanno contribuito ad aumentare l'atmosfera, il senso di benessere e di pace con il mondo. Un'ottima conclusione di una splendida giornata.



Nel lunedì, terza giornata di incontro, don Massimo Naro ha fatto un'interessante presentazione sul tema: *Vocazione: Fraternità e Missione* alla luce della Parola di Dio. Una sessione molto interessante.

Nella serata ci siamo offerto un intrattenimento divertente per conoscerci meglio e socializzare. Un compito non così facile date le differenze linguistiche, tuttavia è stato molto divertente sia nelle prove, sia nella partecipazione e ha lasciato tutti di buon umore. Così la giornata è terminata con baci e abbracci, sorrisi e pacche sulla schiena - non c'era più bisogno di parole.

L'ultimo giorno abbiamo fatto una bella gita sull'Etna; è stato meraviglioso e un po' emozionante allo stesso tempo, abbiamo fatto esperienza dell'impressionante potenza della creazione di Dio e abbiamo concluso con un gustoso pranzo in montagna e un'escursione nella bella Taormina.

Concludo con un grandissimo ringraziamento a tutti coloro che, in ogni modo, hanno contribuito a questo raduno di grande successo.

Ho goduto al meglio, facendo un'esperienza forte nella mia famiglia spirituale, con le mie sorelle... con la presenza tangibile di Gesù e Sant'Angela.

*Marie Worden, Inghilterra*





*L'ultima raccomandazione mia che vi faccio,  
e con la quale fin col sangue vi prego,  
è che siate concordi,  
unite insieme  
tutte d'un cuore e d'un volere. (Rc 9, 1)*

*La Presidente ricorda:*

- 
- **consultare e tener vivo il nostro sito:**  
[www.istitutosecolareangelamerici.org](http://www.istitutosecolareangelamerici.org) ;
  - **consultare il sito Cmis ([www.cmis-int.org](http://www.cmis-int.org))**
  - **consultare il sito Ciis: ([www.ciisitalia.it](http://www.ciisitalia.it))**
  - **per le sorelle italiane è buona cosa abbonarsi alla rivista “INCONTRO” (si può ricevere versando un contributo annuo di 25,00 € per l'Italia; per l'estero 30,00 € sul c.c.p. n. 55834717 intestato a: C.I.I.S. Conferenza Italiana Istituti Secolari)**
-

---

**Ad uso interno**